

Cattedra

RELATORE

CORRELATORE

CANDIDATO

Anno Accademico

Sommario

INTRODUZIONE	2
CAPITOLO PRIMO: <i>DAL MAXIPROCESSO ALL'OMICIDIO LIMA: L'INIZIO DELLA "TRATTATIVA"</i>	4
1.1 La situazione politica italiana agli inizi degli anni Novanta.....	4
1.2. Giovanni Falcone e la "rivoluzione" della magistratura.....	9
1.3. Gli esiti inattesi del Maxiprocesso	14
1.4. Omicidio Lima: l'inizio delle stragi.....	17
CAPITOLO SECONDO: <i>MAFIA E STATO ALLO STESSO TAVOLO: LA STAGIONE DELLE STRAGI</i>	22
2.1 L'omicidio di Falcone e l'inizio della "trattativa"	22
2.2 Il "papello" di Totò Riina.....	25
2.3. Le indagini di Paolo Borsellino e il suo assassinio	28
2.4. I governi Amato e Ciampi: la reazione dello Stato	31
CAPITOLO TERZO: <i>LA NASCITA DELLA "SECONDA REPUBBLICA" E LA FINE DELLE STRAGI</i>	35
3.1. Il progetto "Forza Italia" e la ripresa delle bombe.....	35
3.2. La questione del carcere duro, il cosiddetto "41 bis"	38
3.3. Berlusconi, Dell'Utri e Cosa Nostra: l'ultimo attentato e la fine delle stragi.....	41
3.4. La "pax mafiosa"	44
CONCLUSIONI	48
BIBLIOGRAFIA	50
SITOGRAFIA	51
ABSTRACT	55

INTRODUZIONE

Di “trattativa Stato-mafia”, per lungo tempo, nessuno ha avuto il coraggio di parlare. In anni di indagini, dal 1992, data del suo inizio, fino al 20 aprile 2018, giorno della sentenza emessa dalla Corte d’Assise di Palermo che ne ha accertato l’effettiva esistenza, in Italia si è sempre preferito dibattere, almeno a livello istituzionale, di “presunta” o “cosiddetta” trattativa. Questo nonostante già nel 1996 Giovanni Brusca, uno dei grandi pentiti di Cosa Nostra, l’avesse proprio chiamata così, costringendo anche Mario Mori e Giuseppe De Donno, due alti esponenti del Ros dei Carabinieri, a pronunciare il temibile vocabolo.

A nulla sono servite centinaia di indagini degli inquirenti e dei pubblici ministeri, che nonostante riuscissero faticosamente a raccogliere testimonianze, fatti e indizi capaci di formare un quadro indiscutibile che provasse l’accordo gli uomini delle istituzioni e la criminalità organizzata, hanno sempre ricevuto in cambio, da buona parte della stampa italiana e da quasi tutto l’arco politico parlamentare, un muro di omertà.

Tutto questo fino a quando, messi con le spalle al muro da una ricostruzione troppo dettagliata per poter essere smentita, i protagonisti di quel biennio di sangue hanno giustificato le loro azioni facendo riferimento alla necessità di scendere a patti con la mafia per salvare il Paese dal disastro e impedire la morte di persone innocenti.

Questo lavoro, date le premesse, si pone come obiettivo proprio quello di provare a rispondere alla domanda: “La trattativa è servita allo Stato ai fini di interrompere la stragi di mafia nel biennio 1992-1993?”.

A questo scopo, la tesi è articolata in tre capitoli, ognuno dei quali presenta quattro diversi paragrafi, che si susseguono in una logica temporale partendo dagli esiti inattesi del Maxiprocesso e arrivando fino alla “pax mafiosa” instauratasi in seguito al governo Berlusconi I. L’analisi, prettamente storica, pur non presentando alcun elemento di giudizio permette di rispondere al quesito iniziale, basandosi su fatti documentati da sentenze e manuali. Il lavoro si avvale anche di diverse citazioni dirette, che aiutano a comprendere, spesso più dei fatti stessi, cosa si celasse dietro azioni apparentemente prive di significato. La

ricostruzione degli eventi permette anche di cogliere come i rapporti tra Stato e mafia non siano stati soltanto appannaggio di un unico governo o di determinate forze partitiche, ma abbiano coinvolto personalità e soggetti tra i più vari che il panorama politico italiano potesse presentare.

In questa tesi non viene raccontata “solo” una storia. Sono in qualche misura anche ricostruite le radici sulle quali è nata la “seconda repubblica”: radici che ancora oggi, anche alla luce delle ultime novità che hanno riguardato la questione della libertà condizionale concessa ai mafiosi condannati all’ergastolo che decidono di non collaborare, sembrano essere visibili. Se la tesi riuscirà a fornire una conoscenza completa della vicenda e sarà in grado di dare tutte le informazioni utili perché il lettore possa autonomamente costruirsi un pensiero critico, allora avrà raggiunto il suo scopo.

CAPITOLO PRIMO

DAL MAXIPROCESSO ALL'OMICIDIO LIMA: L'INIZIO DELLA “TRATTATIVA”

1.1 La situazione politica italiana agli inizi degli anni Novanta

Alle urne, il 5 e 6 aprile 1992, è chiamato un Paese diverso, nuovo e trasformato dagli eventi che nel biennio precedente hanno cambiato in modo irreversibile gli equilibri internazionali.

Nel 1990, gli Stati Uniti hanno visto la fine della lunga presidenza Reagan, in carica per due mandati dal 1981 al 1989, e hanno accolto alla Casa Bianca un nuovo repubblicano: George H. W. Bush. L'Unione Sovietica è invece in pieno disfacimento: dopo il crollo definitivo del 1989, i paesi dell'Est europeo riacquistano la libertà, iniziando il processo che li avrebbe portati, qualche anno più tardi, a entrare a far parte della Comunità europea.

In Europa, il Trattato di Maastricht consente che sulla scena comunitaria appaia la moneta unica, mentre il mercato internazionale vira verso una sempre più incessante globalizzazione, favorita dagli accordi della World Trade Organization¹.

Tutto ciò ha le sue conseguenze anche in Italia e alle elezioni politiche del 1992 si presenta una classe dirigente scossa nelle sue fondamenta. Sulle schede elettorali, per la prima volta dal 1946, gli italiani non trovano il simbolo del Partito comunista italiano. Se il crollo dell'Urss aveva determinato l'abbandono dei tradizionali simboli della falce e martello, la dissoluzione di quel sistema aveva dato avvio ad un processo di profonda revisione ideologica

¹ Per un approfondimento su questi aspetti: E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali dalla fine della guerra fredda a oggi*, Editori Laterza, Roma, 2016.

e organizzativa, culminato nella fondazione del Partito democratico della sinistra, alla cui segreteria veniva eletto l'artefice di quella svolta storica, Achille Occhetto.

Dalle urne esce una maggioranza indebolita. La Democrazia cristiana rimane il primo partito, ma perde il 4,6% dei consensi rispetto al 1987, attestandosi sotto al 30%; il neocostituito Pds raccoglie il 16%, mentre il Partito socialista italiano, subendo la prima flessione dalle elezioni del 1979, si ferma al 13,6%. A destra, invece, il partito emergente, nato nell'Italia settentrionale dall'unione di sei movimenti autonomisti e che si presenta alle elezioni con il nome di "Lega nord", raccoglie bene l'insofferenza del popolo nei confronti della vecchia classe dirigente e raggiunge un inaspettato 8,5%. In questo clima di incertezza alla guida del nuovo esecutivo viene chiamato il socialista Giuliano Amato, entrato in carica il 28 giugno 1992 con l'obiettivo di guidare l'Italia in una fase di transizione rapida e delicata. Nella formazione del nuovo esecutivo, Amato avrebbe giocato un ruolo autonomo, soprattutto rispetto alla scelta di uomini di propria fiducia da designare alla guida di alcuni dicasteri chiave: Al Tesoro sarebbe andato Piero Barucci, alle Finanze Giovanni Gorla, al Bilancio Franco Reviglio e all'Industria Giuseppe Guarino: nasceva, dunque, una sorta di "governo del presidente", come venne all'epoca definito, rispetto al quale i partiti, pur garantendo la fiducia di una larga maggioranza, avrebbero avuto un ruolo subordinato².

La missione è complessa e il contesto è reso ancora più impervio dalle inchieste giudiziarie che nell'autunno travolgono tutte le maggiori forze politiche della "prima repubblica".

"Tangentopoli", così viene definito in quegli anni il sistema diffuso di corruzione politica in Italia³, aveva già preso forma nel febbraio del 1992, quando il pubblico ministero Antonio Di Pietro chiese un ordine di cattura per l'ingegner Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio e membro di primo piano del Psi milanese, sorpreso a riscuotere una tangente dall'imprenditore monzese Luca Magni. È però proprio in autunno che, in tutta l'Italia, la magistratura dirama decine di avvisi di garanzia. La nuova linea di azione portata avanti dai giudici ha il privilegio di rovesciare il tavolo di compromessi di carattere istituzionale su cui poggia il consueto assetto politico e lo fa applicando rigorosamente le norme del codice penale⁴. Il risultato è da subito evidente e i partiti tradizionali vengono

² P. Craveri, *L'arte del non governo*, Marsilio Editori, Venezia, 2016, p. 473.

³ https://www.treccani.it/enciclopedia/tangentopoli_%28Enciclopedia-Italiana%29/

⁴ P. Craveri, *L'arte del non governo*, Marsilio Editori, Venezia, 2016, p. 453.

investiti dalle indagini dei pubblici ministeri. Mentre però la Dc sottovaluta le inchieste, il Psi, per voce di Bettino Craxi, accusa i magistrati di compiere un «preciso disegno politico»⁵. Così, l'equilibrio della “prima repubblica” durato quasi ininterrottamente dal governo De Gasperi del 1948, in cui al governo è sempre rimasta la Democrazia cristiana senza rischiare di essere estromessa, inizia a vacillare e i colpi serrati dalla giustizia alla classe dirigente provocano una crepa destinata ad allargarsi.

Tra tutti i leader presenti sulla scena nazionale, il più colpito è senza dubbio Craxi, che vive la stagione di “Mani pulite” da protagonista.

In un discorso alla Camera, tenuto il 3 luglio del 1992, il segretario socialista si riferisce alla pratica delle tangenti ricordando che «i partiti hanno ricorso e ricorrono all'uso di risorse aggiuntive in forma irregolare o illegale. Se gran parte di questa materia deve essere considerata materia puramente criminale, allora gran parte del sistema sarebbe un sistema criminale»⁶. Aggiunge poi, in un passaggio destinato a rimanere negli annali, «non credo che ci sia nessuno in quest'aula, responsabile politico di organizzazioni importanti, che possa alzarsi e pronunciare un giuramento in senso contrario a quanto affermo, perché presto o tardi i fatti si incaricherebbero di dichiararlo spergiuro»⁷. Craxi ha ragione: tra le poltrone dell'aula nessuno si alza.

Le notizie scorrono veloci e i magistrati riescono nell'impresa di stravolgere la costituzione materiale che aveva guidato fino a quel momento l'Italia repubblicana, rovesciando il tavolo di compromessi su cui i rapporti politici si erano sempre basati.

Certo, il merito del potere destabilizzante di “Mani pulite” risiede anche nell'enorme esposizione mediatica avuta dal processo e dal rapporto sempre più confidenziale che, agli inizi degli anni '90, si crea tra magistrati e giornalisti. Già qualche mese prima di Tangentopoli, infatti, un altro grande processo, definito “Maxi” per la quantità di imputati presenti in tribunale, ha monopolizzato le cronache, finendo più volte in prima pagina nei maggiori quotidiani nazionali.

Iniziato nel febbraio del 1986, il “Maxi” è lo storico procedimento istituito contro Cosa Nostra, che coinvolge 475 persone incriminate per capi d'accusa inerenti al reato di mafia, tra cui quello di associazione a delinquere di stampo mafioso. La storicità del processo è dovuta

⁵ <https://www.gqitalia.it/news/article/bettino-craxi-morte-tangentopoli-hammamet>

⁶ http://legislature.camera.it/_dati/leg11/lavori/stenografici/stenografico/33630.pdf

⁷ Ibidem.

al fatto che, per la prima volta, lo Stato si rende protagonista di una dura condanna giudiziaria nei confronti dei membri di Cosa Nostra, definita a tutti gli effetti un'organizzazione mafiosa unitaria e di tipo verticistico⁸.

Il processo è possibile grazie alla nascita del pool antimafia di Palermo, un gruppo di magistrati composto da Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe Di Lello. Lavorano insieme, i quattro giudici istruttori, e, mettendo a disposizione l'uno dell'altro i risultati delle reciproche indagini, riescono a ottenere una ricostruzione completa dei meccanismi messi in atto dalla mafia siciliana. In aggiunta, il processo vede l'introduzione di un altro elemento capace di ribaltare i rapporti di forza tra Stato e mafia: i pentiti. Tommaso Buscetta, il più importante collaboratore di giustizia del "Maxi", con una serie di dichiarazioni mai smentite descrive minuziosamente l'organizzazione interna di Cosa Nostra⁹, svelando la presenza di un regolamento orale, di norme prestabilite che disciplinano l'ingresso nella cosca di nuovi elementi, della diramazione in tutto il territorio siciliano e della presenza di un centro di potere situato a Palermo.

Il processo dura 638 giorni, oltre 21 mesi, e si conclude il 16 dicembre 1987, quando, poco dopo le 18, il Presidente della corte d'Assise, Alfonso Giordano, inizia la lettura delle carte¹⁰. In un'ora e mezza, Giordano tocca tutti i capi di imputazione, arrivando a pronunciare un totale di 346 condanne. Tra queste, spiccano gli ergastoli ai boss Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Pippo Calò e Michele Greco, i corleonesi che, dopo la seconda guerra di mafia conclusa nel 1983, erano a capo di Cosa Nostra.

A seguito della richiesta di ricorso, avanzata dagli avvocati difensori dei mafiosi, la questione si sposta alla Corte di secondo grado. Il processo d'appello inizia il 22 febbraio 1989, preceduto da un omicidio destinato a fare notizia: è, infatti, il 25 settembre 1988 quando Antonino Saetta, un magistrato dall'assoluto rigore morale che si era detto disponibile a presiedere la Corte, viene ucciso dalla mafia, crivellato di colpi insieme al figlio Stefano.

L'incarico di Presidente viene così affidato a un altro giudice, Vincenzo Palmegiano, che ascolta, rispetto al primo grado, le voci di nuovi pentiti. In poco meno di due anni la Corte ha tutto ciò che le serve per ritirarsi in Camera di consiglio e il 10 dicembre 1990 pronuncia il

⁸ https://www.slideshare.net/WikiMafia_Staff/maxiprocesso-di-palermo-istruttoria-volume-5

⁹ Interrogatorio di BUSCETTA Tommaso reso al dr. G. FALCONE in data 04.12.1984, archiviopiolatorre.camera.it

¹⁰ <http://archiviopiolatorre.camera.it/img-repo/DOCUMENTAZIONE/Pio%20La%20Torre/Aula%20Bunker/Dibattimento%20Primo%20Grado/Sentenza/Sentenza%20Primo%20Grado.pdf>

proprio verdetto. Pur confermando le accuse emerse dalla sentenza del 1987, Palmegiano rivisita la struttura verticistica di Cosa Nostra descritta da Tommaso Buscetta e ritiene che alcuni delitti siano stati compiuti senza il preventivo assenso della “Cupola”, la nicchia più potente della mafia siciliana. Per questo, gli ergastoli vengono ridotti, passando da 19 a 12, e il cumulo delle pene diminuito di un terzo, scendendo a 1576 anni di reclusione grazie a 86 nuove assoluzioni¹¹.

In quegli stessi anni, tra il 1990 e il 1991, Cosa Nostra decide di avvicinarsi alla politica. Teme che la classe dirigente nazionale possa smettere tutto d’un tratto di procurarle i favori che fino a quel momento le aveva assicurato e per questo fonda una galassia di Leghe meridionali, Leghe del Sud e Leghe indipendentiste, che portano avanti il progetto di separazione del Sud dal resto d’Italia. I mafiosi osservano con attenzione gli sviluppi che, nelle regioni settentrionali, sta avendo la Lega nord. Anche Cosa Nostra ha infatti una spiccata visione secessionista e il grande seguito raccolto dal partito di Umberto Bossi fa credere ai mafiosi che anche nel meridione sia il momento giusto per tentare di dare vita a un movimento autonomista¹². A gestire questi piccoli gruppi ci pensano tre figure: Licio Gelli, il “Maestro venerabile” della loggia massonica P2, Vito Ciancimino, sindaco di Palermo oltre che boss condannato in via definitiva per associazione mafiosa e Michele Greco, detto “il Papa” di Cosa Nostra per la sua indiscussa capacità di mediare tra le varie famiglie d’onore.

A raccontarlo è l’ex segretario della Lega meridionale, Antonio D’Andrea¹³, chiamato a deporre come testimone al processo sulla ‘Ndrangheta stragista. Il progetto della Lega Meridionale, però, ha vita breve e si eclissa poco dopo le elezioni politiche del ’92, senza raggiungere il traguardo prefissato né tantomeno lasciare un’impronta evidente nel panorama politico italiano.

Alla fine del 1991 i vertici di Cosa Nostra vivono, tuttavia, il momento più ricco di tensione. Attendono la sentenza della Cassazione sul Maxiprocesso, sicuri che a presiedere la Corte verrà chiamato il giudice Corrado Carnevale. Carnevale, dai maggiori quotidiani dell’epoca, veniva chiamato “l’ammazzasentenze”, soprannome che derivava dalle numerose sentenze d’appello, stimate in circa 500, da lui annullate per piccoli vizi di forma¹⁴. Proprio nel 1991,

¹¹ <https://www.fondazionefalcone.org/maxiprocesso/#>

¹² <https://yespolitical.com/tag/lega-meridionale/>

¹³ <https://www.antimafiaduemila.com/dossier/processo-ndrangheta-stragista/76873-ndrangheta-stragista-la-lega-meridionale-tra-massoneria-servizi-e-mafia-nelle-parole-di-d-andrea.html>

¹⁴ <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1987/03/18/un-altro-no-dalla-cassazione-quella-sentenza.html>

però, ai vertici della giustizia italiana accade qualcosa di inaspettato. Giovanni Falcone, il magistrato simbolo della lotta antimafia, accetta la proposta di Claudio Martelli, vicepresidente del Consiglio del governo Andreotti, e si trasferisce a Roma per dirigere la sezione Affari Penali del Ministero di Grazia e Giustizia¹⁵.

Cosa Nostra è preoccupata dalla nuova posizione assunta da Falcone e, tra gli ultimi mesi del 1991 e i primi del 1992, Totò Riina riunisce la “Cupola” per stabilire un programma da attuare nel caso in cui l’esito della Cassazione gli sia sfavorevole.

La decisione presa è inequivocabile: se le condanne verranno confermate, i primi a morire saranno quei politici collusi con la mafia che hanno fatto promesse a Cosa Nostra. Gli omicidi saranno rivendicati dalla sigla “Falange armata” e non risparmieranno nessuno dei colpevoli. Il primo a morire sarà Salvo Lima.

1.2. Giovanni Falcone e la “rivoluzione” della magistratura

Per Giovanni Falcone, gli anni che intercorrono tra l’inizio del Maxiprocesso e il 1992 sono ricchi di indagini e impegni.

Entrato in magistratura nel 1964, Giovanni Falcone è la punta di diamante della giustizia italiana. Nato in una famiglia benestante, cresce a Palermo nel quartiere Kalsa, lo stesso dell’amico e collega Paolo Borsellino.

I primi contrasti con la mafia sono datati 1967, quando istruisce il processo alla banda mafiosa del boss di Marsala, Mariano Licari. Da quel momento in poi, non abbandona più la lotta a Cosa Nostra.

Il 1984 è l’anno del decisivo passo in avanti. Su iniziativa di Antonino Caponnetto, magistrato di Caltanissetta, nasce il cosiddetto “pool antimafia” e i quattro magistrati che lo compongono, Falcone, Borsellino, Guarnotta e Di Lello, lavorano in estrema sintonia. Li tengono insieme due valori comuni: l’amore per la giustizia e il sogno di restituire Palermo e l’intera Sicilia agli abitanti di quella terra. I quattro membri del pool condividono ogni informazione, ogni scoperta, ogni nuovo elemento di cui vengono a conoscenza. Il rischio

¹⁵ N. di Matteo e S. Lodato, *Il patto sporco*, Chiarelettere, Milano, 2018, p. 10.

personale, così, diminuisce, perché per i mafiosi non c'è più un solo obiettivo da colpire, nel caso avessero voluto metterlo a tacere, ma quattro e tutti perfettamente informati sui fatti¹⁶. Il pool si dimostra una scommessa vincente e il suo operato è fondamentale per l'azione legale che negli anni '80, dopo la seconda guerra di mafia, si scaglia contro la criminalità siciliana. Così, più i successi del gruppo si accumulano, più i quattro giudici protagonisti finiscono nel mirino di Cosa Nostra. Nel giro di 10 giorni, tra il 28 luglio e il 6 agosto 1985, vengono uccisi Giuseppe Montana e Ninni Cassarà, due stretti collaboratori del pool, entrambi crivellati di colpi di arma da fuoco. Si inizia perciò a temere seriamente per la vita di Falcone e Borsellino, che vengono trasferiti insieme alle famiglie, come misura cautelare, nel carcere dell'Asinara¹⁷.

Le indagini però non si fermano e nemmeno la raccolta di documenti. Falcone, ritenuto il leader del pool, coordina i movimenti del gruppo e li indirizza verso una meta ben precisa: il Maxiprocesso. Il lavoro porta i frutti sperati, ma proprio nel corso del primo grado, a dicembre del 1986, Paolo Borsellino è costretto a lasciare il pool per dedicarsi al nuovo ruolo di Procuratore della Repubblica di Marsala. Poco dopo anche Caponetto, arrivato al limite di età e limitato da problemi di salute, decide di lasciare Palermo e quindi la guida del pool, indicando come suo successore Giovanni Falcone. Era una scelta scontata e prevedibile, essendo Falcone il magistrato di maggior prestigio del gruppo: nonostante questo, il Consiglio Superiore della Magistratura avrebbe preferito un'altra nomina. È il 19 giugno del 1988 e con 14 voti a favore, 10 contrari e 5 astenuti viene scelto Antonino Meli. Meli, già all'epoca, è un magistrato anziano e, con i suoi 68 anni, si avvicina alla pensione. Ha inoltre un'esperienza decisamente minore in ambito di indagini antimafia, ma un curioso giro di correnti interne lo fa prevalere su Falcone, ritenuto da tutti l'erede naturale di Caponetto. L'arrivo di Meli a Palermo complica le cose e le indagini iniziano a rallentare: sotto la sua direzione, Cosa Nostra torna ad essere considerata l'organizzazione non unitaria della quale si aveva conoscenza prima delle testimonianze di Tommaso Buscetta¹⁸. La direzione di Meli, chiaramente, non viene apprezzata dai magistrati del pool e lo stesso Borsellino, nonostante si sia già trasferito a Marsala, commenta la vicenda da lontano, sottolineando il fatto che ci siano «seri tentativi per smantellare definitivamente il pool antimafia dell'ufficio istruzione e

¹⁶ M. Lillo e M. Travaglio, *Padrini Fondatori*, PaperFirst, Roma, 2018,

¹⁷ <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1992/06/17/nel-1985-falcone-borsellino-dovevano-morire.html>

¹⁸ <https://www.fondazionefalcone.org>

della procura della Repubblica di Palermo. Stiamo rischiando di creare un pericoloso vuoto, stiamo tornando indietro, come dieci, venti anni fa»¹⁹. Il 30 luglio dello stesso 1988, il pool viene sciolto.

Nemmeno un anno dopo Falcone rischia di cadere vittima di un attentato. È il 21 giugno 1989 e ad Addaura, piccolo borgo marinaro di Palermo, il giudice ha affittato una casa per le vacanze, seguito da una scorta che, come da istruzioni, controlla la piccola spiaggia davanti alla villetta. A pochi passi dal mare, viene notato un oggetto sospetto: un borsone con cinquantotto candelotti di dinamite, circa 11 kg di esplosivo destinati ad uccidere il giudice, scampato all'attentato proprio grazie al pronto intervento degli uomini della scorta. Falcone al riguardo avrebbe poi confidato in privato ad alcuni suoi collaboratori che a volere la sua morte sarebbero state «menti raffinatissime»²⁰ che intendevano bloccare l'inchiesta sul riciclaggio in corso. Tra queste, avrebbe fatto il nome di Bruno Contrada, un alto funzionario del Sisd, il Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica.

Scampato il pericolo, gli anni tra il 1988 e il 1991 rappresentano comunque per Falcone quelli dell'estenuante lotta per fare chiarezza sui delitti portati avanti dalla mafia. Le indagini riguardano soprattutto le morti di tre importanti esponenti della politica siciliana: Pio La Torre, Michele Reina e Piersanti Mattarella, Presidente della regione Sicilia dal 20 marzo 1978 al 6 gennaio 1980, giorno del suo assassinio. In quello stesso periodo, però, Falcone si focalizza anche su quello che, tra tutti, sembra essere l'obiettivo più complesso: la cattura di Totò Riina.

Il “capo dei capi”, come viene soprannominato dai compagni, dal 1982 è il boss incontrastato di Cosa Nostra e, con un'inaudita ferocia, coordina l'azione della criminalità siciliana. Non è un caso se l'altro soprannome che gli viene attribuito sia “la belva”: sono infatti oltre 100 i delitti per i quali, negli anni, è stato dichiarato colpevole, venendo condannato a 26 ergastoli. Falcone si adopera collocando microspie e microfoni in alcune delle abitazioni dei familiari e nello studio di Giuseppe Mandalari, un commercialista palermitano sospettato di avere contatti mafiosi. Le intercettazioni forniscono materiale scottante che avrebbe indotto lo stesso Falcone, dopo aver visionato tutto, ad avvertire il capitano Jannone e comunicargli che «chi tocca questi fili muore»²¹.

¹⁹ <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1988/07/20/lo-stato-si-arreso-del-pool.html>

²⁰ <http://www.ipezzimancanti.it/download/falcone.pdf>

²¹

<http://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:34blDBgtlZAJ:www.comune.pomezia.rm.it/flex/cm/pages/Ser>

I contrasti interni alla magistratura, nel frattempo, continuano ad accentuarsi. Falcone, racconta chi in quel periodo gli è vicino, cova sempre più il desiderio di allontanarsi da Palermo. Viene isolato e denigrato dai suoi stessi colleghi e il sindaco, Leoluca Orlando, lo accusa addirittura di tenere nel cassetto le prove contro i mandanti politici dei delitti eccellenti²², con diretto riferimento a Carlo Alberto dalla Chiesa, generale ucciso da Cosa Nostra nel settembre del 1982, Pio La Torre e Piersanti Mattarella. Anche in televisione, la figura di Falcone inizia a essere presa di mira. Sono anni difficili per il giudice siciliano, che continuano fino al 1991, quando, sotto proposta del Ministro di Grazia e Giustizia Claudio Martelli, Falcone si trasferisce a Roma per dirigere la sezione Affari Penali del Ministero. Nella direzione distrettuale antimafia di Palermo molti colleghi accolgono con malumore la notizia dell'avanzamento di carriera di Falcone, sostenendo che, accettando quell'incarico, si sarebbe avvicinato troppo alla politica²³.

Giunto nella capitale, e presa posizione nella sua nuova scrivania, il giudice inizia a lavorare con la responsabilità di gestire e coordinare la lotta alla mafia. Per farlo, parte dalla creazione di due organismi: la Direzione investigativa antimafia e la Direzione nazionale antimafia. Così, centralizzando l'organizzazione di tutte le procure a livello nazionale, Falcone riesce a dare uno stimolo importante a tutti quei magistrati coinvolti nelle indagini, ma isolati nel loro distretto.

Propone poi a Martelli la creazione di un pacchetto antimafia, il cui contenuto è emblematico: confische dei beni, carcere duro per i boss mafiosi e una legge sui collaboratori di giustizia, i cosiddetti "pentiti". In quel momento, a capo del governo siede Giulio Andreotti e Martelli racconta di aver fatto grandi pressioni sul Presidente del Consiglio per far approvare l'intero pacchetto, al quale viene anche aggiunto il trasferimento dei boss di Cosa Nostra nelle carceri di massima sicurezza di Pianosa e dell'Asinara. In più, sempre in collaborazione con il Ministro Martelli, Falcone decide di intervenire su un grande problema che si era manifestato negli anni precedenti all'interno della magistratura italiana. A presiedere per lungo tempo la Corte di Cassazione nel corso dei processi che vedevano come capo d'imputazione reati a sfondo mafioso era stato, infatti, sempre il giudice Corrado Carnevale.

[veAttachment.php/L/IT/D/9%25252Fa%25252Fd%25252FD.506c22d51c96208130d3/P/BLOB%253AID%253D3438/E/pdf+&cd=10&hl=it&ct=clnk&gl=it&client=safari](#)

²² <https://www.ilpost.it/filippofacci/2012/05/20/falcone-leoluca-orlando/>

²³ N. di Matteo e S. Lodato, *Il patto sporco*, Chiarelettere, Milano, 2018, p. 9

Nato a Licata, un piccolo comune in provincia di Agrigento, Carnevale inizia la carriera giudiziaria giovanissimo, a soli 23 anni, quando nel concorso pubblico del 1953 si classifica al primo posto in graduatoria e viene nominato uditore. Rapidamente scala i ranghi della magistratura, ricoprendo prima il ruolo di giudice di tribunale, poi quello di Consigliere di Corte di Appello e infine, nel 1972, quello di Consigliere di Cassazione. La Corte di Cassazione è il palazzo in cui Carnevale cresce professionalmente. Nel 1985, dopo soli tredici anni dal suo primo ingresso al palazzo di Piazza Cavour, Carnevale ne diventa Presidente di sezione: il più giovane della storia.

Proprio in virtù del suo ruolo, assume il controllo quasi assoluto del giudizio di legittimità sulle sentenze di mafia e diventa famoso al grande pubblico grazie anche all'attenzione che gli rivolgono numerosi giornalisti italiani. Saltano agli occhi della cronaca anche alcune sue convinzioni sulla mafia che divergono totalmente da quelle di Giovanni Falcone. Era stato Falcone, grazie anche alle preziose testimonianze del pentito Tommaso Buscetta e all'istituzione del "pool", a portare alla luce la struttura verticistica di Cosa Nostra, cioè la "Cupola". Per il giudice agrigentino, invece, nulla di tutto ciò poteva essere credibile. Carnevale sostiene infatti, nelle interviste rilasciate alla stampa e durante le motivazioni che accompagnano le sue sentenze, che la mafia siciliana non sia altro che un'organizzazione criminale come tante altre, senza alcuna rigida organizzazione e, soprattutto, senza un intricato schema di intrighi capaci di uscire dalla Sicilia e raggiungere il resto del Paese. Carnevale definisce inattendibili le parole di Buscetta, e rivendica la convinzione che la "Cupola" non esista²⁴. Così, sotto il suo attento controllo, per anni i processi di mafia terminano con un annullamento. Famose diventano le invalidazioni delle sentenze che condannano all'ergastolo i fratelli Greco, Michele e Salvatore, ritenuti fino all'Appello i mandanti dell'assassinio del magistrato Rocco Chinnici, ma anche quelle alla Banda della Magliana o di nuovo alla stessa famiglia Greco, cui Carnevale annulla l'arresto del figlio di Michele, Giuseppe Greco²⁵.

Con queste premesse, quando nel dicembre del 1991 si attende che il Maxiprocesso arrivi in Cassazione, i boss di Cosa Nostra conservano un animo sereno. Alcuni dei politici che da tempo gli sono vicini, due su tutti Salvo Lima e Ignazio Salvo, hanno garantito che anche

²⁴ F. Viviano, *Annullati 4 ergastoli, Carnevale non cambia*, «Repubblica», 25 marzo 1992.

²⁵ <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1998/04/09/quel-primo-della-classe-che-cancellava-sentenze.html>

questa volta, come in tutto il decennio precedente, il processo si concluderà con un nulla di fatto. Tanta è infatti la fiducia che ripongono in Carnevale, divenuto con gli anni bersaglio di interpellanza parlamentare anche da parte degli onorevoli seduti nelle due Camere²⁶.

Al Ministero di Grazia e Giustizia, però, in quel periodo è arrivato proprio Giovanni Falcone, che con il Ministro Martelli compie un'indagine scrupolosa sulle sentenze emesse da Carnevale nel corso degli anni '80. Già nel 1987 l'allora capo della Farnesina, Mino Martinazzoli, esponente della Democrazia cristiana, aveva disposto un monitoraggio su tutti i provvedimenti emanati dalla prima sezione penale della Corte di Cassazione, quella presieduta proprio da Carnevale.

Nel 1992, Martelli replica la richiesta di monitoraggio, contribuendo ad infittire le ombre sulla figura del giudice. Così, per evitare che anche al Maxiprocesso il martelletto di Carnevale possa determinare l'invalidità delle condanne disposte dall'Appello, dal Ministero arriva una proposta innovativa: Falcone chiede e ottiene che, da quel momento in avanti, i processi non siano più seguiti dallo stesso magistrato, ma venga introdotto un sistema di rotazione. Al Maxiprocesso, il 30 gennaio 1992, a presiedere la Corte siede così Arnaldo Valente.

1.3. Gli esiti inattesi del Maxiprocesso

Il 30 gennaio 1992, quando l'orologio quasi scocca le 17, la porta della Camera di consiglio della sesta sezione penale della Corte di Cassazione si apre. I giudici hanno impiegato dieci giorni per raggiungere una conclusione che mettesse d'accordo tutti e, quando Antonio Valente prende la parola per leggere la sentenza appena prodotta²⁷, in aula il silenzio è tombale.

A differenza di quanto pensasse il giudice Carnevale, l'unico esponente di spicco all'interno della magistratura a non credere alla testimonianza di Tommaso Buscetta, la Corte è convinta dell'esistenza di una "Cupola" capace di coordinare l'azione di Cosa Nostra. Appare così evidente come sia proprio la "Cupola" ad essere responsabile degli efferati omicidi commessi

²⁶ <http://leg13.camera.it/dati/leg13/lavori/stenografici/sed134/aint.htm>

²⁷ <https://www.csm.it/documents/21768/182561/Corte+di+cassazione+30+gennaio+1992+n.80+-+parte+1/3d560391-b083-b642-5155-fcf55b77e637>

negli anni '80 e che questi non siano dovuti all'iniziativa isolata di singole famiglie mafiose. Così, mentre la Corte d'Appello aveva puntato il dito sulla responsabilità individuale dei boss, la Cassazione decide per un approccio totalmente diverso, conferendo enorme importanza al fatto che la mafia siciliana sia strutturata con un impianto piramidale. La sentenza conferma quasi tutte le condanne ottenute in primo grado, mentre la gran parte delle assoluzioni pronunciate in appello vengono annullate.

È una sentenza storica per la magistratura italiana ed è lo stesso Claudio Martelli a sottolineare l'unicità di quelle carte, ricordando come, per la prima volta, un processo di mafia si concludesse accogliendo interamente l'impianto accusatorio, ponendo le basi per ulteriori condanne²⁸.

Potrebbe essere una semplice fatalità, ma questo risultato coincide esattamente con l'assenza per la prima volta del giudice Corrado Carnevale. L' "ammazzasentenze" aveva provato a farsi assegnare anche in quel caso lo scranno del tribunale, ma la nuova regola della rotazione gli aveva addirittura negato la possibilità di essere scelto. Per decidere chi avrebbe presieduto la Corte, si decide di estrarre a sorte tra i Presidenti delle diverse sezioni della Cassazione. Quella di Carnevale, però, non viene nemmeno inserita tra le opzioni. Giuseppe Ayala, il magistrato che nel primo grado del Maxiprocesso aveva rivestito la carica di pubblico ministero, crede addirittura che «senza la presenza di Carnevale si è giunti a una sentenza così dura. Può trattarsi di una coincidenza, di una semplice coincidenza. Ma è un'ipotesi che io lascio a chi vuol credere alle coincidenze»²⁹.

Per la mafia siciliana, la pronuncia della Corte di Cassazione è un colpo durissimo. Riina, leader incontrastato di Cosa Nostra, perde legittimazione agli occhi dei suoi sottoposti. I politici con i quali aveva fatto accordi per molti anni, e che anche in occasione del Maxiprocesso gli avevano promesso che tutto sarebbe nuovamente finito nel dimenticatoio facendo affidamento sulla bontà del giudice Carnevale, non hanno rispettato gli accordi. Così, inizia a stilare una lista di nomi che, nella sua visione, dovranno morire a breve.

C'è una rivoluzione sottile nell'elenco di Riina. Per la prima volta non sono più magistrati, carabinieri o uomini direttamente coinvolti nell'apparato giudiziario dello Stato. Sono invece tutti politici, membri di primo livello della Democrazia cristiana, del Partito

²⁸ <http://files24.rainews.it/strage-di-capaci/intervista-claudio-martelli/>

²⁹ <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1992/02/01/dopo-il-verdetto-della-cassazione-torna-in.html>

socialdemocratico e del Partito socialista: Salvo Lima, Ignazio Salvo, Calogero Mannino, Carlo Vizzini, Salvo Andò e Claudio Martelli. Infine, l'uomo più potente del Paese, il custode di tutti i segreti: Giulio Andreotti. Nella mente del "capo dei capi" si costruisce la stagione delle stragi. Alcuni collaboratori di giustizia, interrogati negli anni seguenti in merito all'idea alla base del progetto di Riina, riferiscono che nella Cupola di Corleone una frase venisse sempre ripetuta come mantra: «Per fare la pace, occorre fare la guerra»³⁰, parole che spiegano il sangue che verrà versato nel biennio 1992-1993.

Il primo a ricevere espressamente minaccia a firma mafiosa è Calogero Mannino, che dall'aprile del 1991 è Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno del governo Andreotti. Mannino sceglie però di non denunciare le intimidazioni alla magistratura, ma si confida con il maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli: «O uccidono Lima o uccidono me»³¹, gli rivela in gran segreto. Mannino, cresciuto a Palermo dove si laurea in giurisprudenza, proprio nel 1991 si trova a essere protagonista di un procedimento che lo accusa di rapporti con la mafia. La procura di Sciacca, che era stata coinvolta nelle indagini, decide di archiviare il caso, ma il sostituto procuratore Francesco Taurisano, colui che aveva dato il via all'azione, racconta di aver ricevuto pressioni da parte del procuratore Antonino Coci per gettare tutto nell'archivio³².

Nel frattempo, dalla sentenza definitiva del Maxiprocesso, i giorni scorrono veloci e il clima che si respira negli ambienti della politica inizia a farsi sempre più concitato.

Il 4 marzo 1992 Elio Ciolini, in carcere da pochi mesi per via di una condanna per calunnia dovuta alle falsità che disse per depistare le indagini sulla strage di Bologna del 2 agosto 1980, scrive una lettera al giudice Leonardo Grassi, titolare in quel momento dell'istruttoria Italicus Bis sulla strage del 4 agosto 1974. La lettera ha come titolo *Nuova strategia tensione in Italia periodo: marzo-luglio 1992*.

Nel breve testo inviato al giudice, Ciolini scrive che «Nel periodo marzo-luglio di quest'anno avverranno fatti intesi a destabilizzare l'ordine pubblico come: esplosione dinamitarde intente a colpire quelle persone "comuni" in luoghi pubblici. Sequestro eventuale "omicidio"

³⁰ <https://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/palermo/notizie/cronaca/2014/27-giugno-2014/pentito-malvagna-riina-disse-bisogna-prima-fare-guerra-poi-fare-pace-223474045028.shtml>

³¹ M. Lillo e M. Travaglio, *Padrini Fondatori*, PaperFirst, Roma, 2018, p. 44.

³² <https://www.lavocedineyork.com/news/primo-piano/2017/07/14/laudizione-del-1991-di-paolo-borsellino-al-csm-ecco-cosa-disse-il-magistrato/>

d'esponente politico, P.S.I., P.C.I., D.C. Sequestro e eventuale "omicidio" del futuro presidente della Repubblica»³³.

Grassi informa immediatamente Vincenzo Scotti, che in quel momento è Ministro dell'Interno. Le previsioni sull'uccisione del futuro Presidente della Repubblica sono chiaramente rivolte a Giulio Andreotti, favorito nella successione al Quirinale di Francesco Cossiga. Nonostante questo, la corrente andreottiana della Democrazia cristiana decide di adottare una tattica attendista, senza mai esporsi direttamente con il nome di quello che, dal 1989, è il Presidente del Consiglio in carica. L'idea è quella di aspettare che altre candidature vengano affossate, come ad esempio quella di Arnaldo Forlani, incapace, nel maggio del 1992, di raggiungere il quorum. Tanti sono i franchi tiratori all'interno della Dc nel corso del quinto e sesto scrutinio, così Forlani manca l'elezione per una piccola manciata di voti: 39 la prima volta, 29 la seconda.

La politica si sente dunque nel mirino di Cosa Nostra e l'idea che gli efferati omicidi portati avanti dai "picciotti" siciliani possano iniziare a colpirla con durezza spaventa le segreterie dei partiti. Diventa sempre più evidente che Riina sia pronto ad attaccare ferocemente lo Stato puntando ai suoi massimi rappresentanti, facendo capire a chi per anni ha preso accordi con lui che quando si dà la parola a un uomo di mafia, conviene sempre rispettarla. Riina, dopo l'esito del Maxiprocesso, ha l'assoluta necessità di riacquistare rispetto tra gli uomini d'onore, che dopo un decennio iniziano a non credere più nella potente influenza esercitata dal boss fino a quel momento. Nell'aria si avverte un preludio di guerra. Un assalto della mafia siciliana che non ha precedenti nella storia.

1.4. Omicidio Lima: l'inizio delle stragi

Nel settembre 1992, Tommaso Buscetta fa il nome di Lima. Non si riferisce a Salvo, il parlamentare della Democrazia cristiana con un passato da Sindaco di Palermo e Sottosegretario di Stato, ma al padre Vincenzo. Buscetta racconta di conoscerlo come affiliato della famiglia mafiosa guidata dal boss Angelo La Barbera e di essere invece entrato a contatto con Salvo durante il suo periodo di latitanza nel 1980³⁴. Lima, per questa sua stretta

³³ Sentenza ordinanza Italicus bis, pag. 246-247, <https://4agosto1974.wordpress.com/2014/10/02/lettera-elio-ciolini-al-gi-grassi-04-03-1992/>

³⁴ <http://web.tiscali.it/almanaccodemisteri/andreotti17.htm>

conoscenza e vicinanza con gli ambienti mafiosi, viene infatti considerato l'uomo di Andreotti nei rapporti con Cosa Nostra, teoria confermata anche da diversi collaboratori di giustizia. Quello di Andreotti è un volto conosciuto dai mafiosi, che alla fine degli anni '70 lo avevano addirittura incontrato di persona attraverso Stefano Bontate, per comunicargli il loro fastidio nei confronti delle politiche portate avanti dall'allora Presidente della regione Sicilia, Piersanti Mattarella³⁵. Mattarella si era infatti fatto notare per una netta presa di posizione contro Cosa Nostra, ripetuta più volte in diversi discorsi pubblici tenuti nel corso degli anni '70³⁶.

Lima è ancora vivo quando nel gennaio del 1992 il giudice Valente conferma le condanne ai mafiosi nel Maxiprocesso, ma da quel momento in poi è consapevole di avere le ore contate. Lima aveva promesso ai mafiosi di sua conoscenza, stando alla sentenza del processo per l'omicidio dell'onorevole datata 1998, che sarebbe riuscito a modificare l'esito della sentenza in Cassazione, facendo affidamento sulla nota bontà del giudice Carnevale. Invece gli ergastoli, i più efficaci per togliere il potere a un boss mafioso, vengono confermati e Lima non riesce a rispettare gli accordi presi.

Quando in febbraio arrivano i primi segnali che Cosa Nostra si stia organizzando per eliminare chi ha tradito le attese, Lima sa che il suo tempo sta per scadere.

Quel fatidico giorno arriva il 12 marzo 1992. L'onorevole è in macchina sul litorale di Mondello, diretto verso l'hotel Palace dove è in programma un congresso al quale dovrà partecipare anche Giulio Andreotti. All'improvviso, alcuni colpi di pistola sparati da due uomini su una motocicletta costringono il veicolo, guidato dal docente universitario Alfredo Li Vecchi, a fermarsi. Sull'auto è seduto anche un collaboratore del deputato, l'assessore provinciale Nando Liggio, ma l'unico obiettivo è Salvo Lima. Scende dall'auto terrorizzato e inizia a correre, sperando così di sfuggire alla morte. Il suo assassino lo raggiunge e gli spara tre colpi fatali. Lima cade al suolo: la sua uccisione viene immediatamente rivendicata dalla sigla "Falange Armata". È il segno più evidente che la mafia sia entrata definitivamente in guerra con lo Stato.

Dopo una sola settimana, il Ministro Scotti si presenta in Senato per parlare di un «tentativo destabilizzante dell'attacco malavitoso, tale da mettere in pericolo la pacifica convivenza ed

³⁵ <https://www.leggioggi.it/wp-content/uploads/2013/05/Sentenza-Cassazione-Andreotti-2004-1.pdf>

³⁶ https://www.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/mattarella_piersanti.pdf

il rispetto della legalità nel paese»³⁷. Andreotti ascolta attentamente il discorso del Ministro, ma alla fine, chiamato a commentare dai cronisti che gli mettono pressione sulle spalle, definisce le sue parole «una patacca»³⁸. Andreotti, in quel momento, probabilmente sa cosa la mafia abbia in programma, ma non può confessarlo. Dirsi a conoscenza del progetto scritto dalla criminalità organizzata sarebbe un'implicita ammissione di colpevolezza a chi lo accusa di avere rapporti con Cosa Nostra.

Nel frattempo, Mannino continua a temere di cadere vittima della mafia, ancor di più dopo l'omicidio Lima. È consapevole che gli uomini di Riina lo sceglieranno come prossimo bersaglio e confida le sue paure a Nicola Mancino, altro membro della Democrazia cristiana già due volte Presidente della regione Campania.

Il 6 aprile sono previste le elezioni politiche e soltanto due giorni prima, il 4 aprile, la Falange Armata si rende protagonista di un nuovo delitto. A essere ucciso, questa volta, è il maresciallo Guazzelli, l'uomo a cui per primo Mannino aveva confidato le sue preoccupazioni. Il cerchio attorno al Ministro si stringe sempre più e nelle campagne siciliane Riina incarica Giovanni Brusca, il più abile killer di Cosa Nostra, di preparare l'omicidio. Come luogo per l'attentato viene scelta Sciacca, città natale del Ministro, o in alternativa Palermo. A metà luglio è tutto pronto, ma da un giorno all'altro la Cupola revoca gli ordini e richiama Brusca alla base. È lo stesso Brusca a confermare in tribunale che, in quel periodo, Riina cova risentimenti nei confronti di Mannino. Le preoccupazioni del Ministro, secondo i magistrati, si fanno sempre più concrete e pare che proprio le sue sollecitazioni si pongano alla base di quella che verrà poi definita la “trattativa Stato-mafia”.

Mannino infatti non si fida della protezione che lo Stato gli mette a disposizione, come dimostra la rinuncia alla scorta riferita da Scotti, e perciò contatta alcuni fedelissimi dell'Arma dei Carabinieri perché lo aiutino a uscire dalla morsa stringente di Cosa Nostra. Tra questi, una figura spicca su tutti: è quella del generale Antonio Subranni, diventato comandante del ROS, l'unico organo investigativo dell'Arma con competenza sulla criminalità organizzata e sul terrorismo, dal 1990. La scelta di rivolgersi al generale è però insolita, perché il ROS non ha alcuna competenza che gli permetta di adottare misure concrete, come ad esempio l'assegnazione di una scorta, che possano proteggere la vita dell'onorevole. Inoltre, è lo stesso Mannino a ritenere che una scorta non possa salvarlo dalla furia omicida

³⁷ <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/251664.pdf>

³⁸ <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1992/03/22/alla-fine-andreotti-assolve-quasi-tutti.html>

della mafia. Il motivo per cui Subranni viene contatto è dunque un altro. Vuole convincere i fedelissimi dell'Arma ad aprire una nuova strada, trovare un canale di contatto con i mandanti del suo assassinio per persuaderli a cambiare i propri obiettivi.

Ma non è solo a Roma che le notizie viaggiano veloci. A Palermo, il 21 maggio, Paolo Borsellino rilascia un'intervista inaspettata. Lo fa a due giornalisti francesi di Canal Plus, che lo interrogano circa le vicissitudini del mafioso Vittorio Mangano. Seduto sulla poltrona di casa, il giudice racconta i risultati di alcune inchieste passate, rivelando che Mangano sia stato assunto da Silvio Berlusconi, tramite Marcello Dell'Utri, come "stalliere" per la villa di Arcore. Borsellino specifica che, quando si tratta di mafia, la parola "cavallo" sta a indicare una partita di droga. È un termine comune, riscontrato in molte delle intercettazioni fatte in quegli anni dalla magistratura, al quale, alcune volte, si aggiunge anche quello di "maglietta". Mangano svolge infatti a Milano il ruolo di terminale dei traffici di droga che conducono le famiglie palermitane e risulta l'interlocutore di una telefonata nel corso della quale preannuncia l'arrivo di una grande quantità di eroina. A confessarlo è lo stesso giudice palermitano, inconsapevole che quell'intervista preceda di sole 48 ore la morte del suo miglior amico, Giovanni Falcone³⁹.

Tra il 21 e il 22 maggio, sull'agenzia «Repubblica» escono due articoli che analizzano le elezioni del nuovo capo dello Stato. Nel primo, in cui si commenta l'impossibilità di giungere ad un accordo fra i partiti, si legge «C'è da temere a questo punto che qualcuno rispolveri la tentazione tipicamente nazionale del colpo grosso. Le strategie della tensione costituiscono in questo paese una metodologia d'uso corrente in certe congiunture di blocco politico. Quando venne meno la solidarietà nazionale e il sistema appariva anche allora bloccato, ci ritrovammo davanti al rapimento Moro e alla strage della sua scorta. Non vorremmo che ci riprovassero: non certo per farci trovare un Andreotti a gestire ancora l'immobilismo del sistema, ma magari uno Spadolini e uno Scalfaro quirinalizzati»⁴⁰. Meno di 24 ore dopo, un nuovo articolo recita: «Avremo dunque la candidatura obbligata di Spadolini? Manca ancora perché passi in modo indolore questa candidatura del partito trasversale, qualcosa di drammaticamente straordinario. I partiti, cioè, senza una strategia della tensione che piazzi

³⁹ <https://www.youtube.com/watch?v=-BF-Lb4nlSc>

⁴⁰ https://www.archivioantimafia.org/sentenze2/archiviazione_sistemi_criminali_gelli.pdf, pp. 94-97

un bel botto esterno – come ai tempi di Moro – a giustificazione di un voto d'emergenza non potrebbero accettare di autolegittimarsi»⁴¹.

Letti ora, a distanza di quasi trent'anni, appaiono in modo chiarissimo un inquietante messaggio premonitore.

⁴¹ <http://fondazionecipriani.it/Kronologia/Archivio.php?DAANNO=1992&AANNO=1993&id=&start=210>

CAPITOLO SECONDO

MAFIA E STATO ALLO STESSO TAVOLO: LA STAGIONE DELLE STRAGI

2.1 L'omicidio di Falcone e l'inizio della "trattativa"

Il 23 maggio 1992, Giovanni Falcone atterra all'aeroporto di Punta Raisi, 35 chilometri a ovest di Palermo. Ad attenderlo ci sono gli uomini della scorta, seduti a bordo delle Fiat Croma che hanno il compito di accompagnarlo a casa⁴². I mafiosi, che mesi prima hanno preparato l'attentato, seguono con attenzione i suoi movimenti, osservandolo da una via parallela all'autostrada su cui procede. Al chilometro 4.733, all'altezza di Capaci, hanno piazzato centinaia di chili di esplosivo e sono pronti ad attivare il detonatore nel momento in cui le macchine blindate arriveranno al punto stabilito⁴³. Appostato su una collinetta che domina sul tratto interessato c'è Giovanni Brusca, lo "scannacristiani", come lo chiamano in Sicilia. È noto per essere il più feroce esecutore tra gli uomini di Cosa Nostra ed è l'autore di centinaia di omicidi brutali, come quello del quattordicenne Giuseppe Di Matteo, sciolto nell'acido in una vasca da bagno nel 1996⁴⁴. Brusca ha il compito di tenere sotto controllo il tratto nel quale è stato piazzato l'esplosivo e di azionare il detonatore al momento opportuno. Non può esitare nemmeno un secondo, perché ogni metro di manto stradale, in quel feroce attentato, è stato calcolato al dettaglio. Quando la prima blindata raggiunge il punto prefissato, il bottone viene premuto e la dinamite esplode.

⁴² <http://www.misteriditalia.it/lamafia/cosa-nostra/strage-capaci/sentenza-appello/GliesecutorimaterialidellastragediCapaci.pdf>

⁴³ <http://www.misteriditalia.it/lamafia/cosa-nostra/strage-capaci/sentenza-appello/Lafasepreparatoriaedeseccutivadellastrage.pdf>

⁴⁴ https://www.agi.it/cronaca/omicidio_giuseppe_di_matteo_acido-6867445/news/2020-01-11/

La Fiat Croma che apre il corteo viene investita dalla scarica e scaraventata oltre il guardrail, finendo in un giardino di ulivi che si trova nelle vicinanze. Subito dietro, la macchina di Falcone si infrange sul muro di asfalto generato dallo scoppio, scaraventando il giudice e la moglie contro il parabrezza⁴⁵. I due non muoiono sul colpo, ma riescono a venire estratti dalle lamiere accartocciate delle auto. Hanno però delle gravi emorragie interne e niente possono fare i medici dell'ospedale, che la sera dello stesso giorno sono costretti ad annunciarne la morte.

La notizia fa subito il giro d'Italia e scuote dal profondo l'opinione pubblica, che si scaglia come mai aveva fatto contro la criminalità organizzata⁴⁶. Scioperi, proteste e indignazione generale: l'uccisione del simbolo della lotta alla mafia è un affronto troppo grande perché possa essere semplicemente sbiadito dal tempo.

Cosa Nostra, nel frattempo, festeggia la riuscita dell'impresa e manda un segnale molto chiaro alla politica di Roma, impegnata in quei giorni nell'elezione del nuovo Presidente della Repubblica. A Palazzo Madama, infatti, il Parlamento è riunito in seduta comune: il favorito per la vittoria è Giulio Andreotti. Andreotti è però consapevole delle dinamiche che si nascondono dietro all'omicidio di Falcone, ovvero la vendetta per i patti non rispettati del Maxiprocesso, e capisce che quell'attentato sia un messaggio rivolto a lui.

«La bomba di Capaci è contro di me»⁴⁷ dice a Luciano Violante, deputato del Partito democratico della sinistra. Decide così di farsi da parte, lasciando che i parlamentari della Democrazia cristiana convergano su Oscar Luigi Scalfaro che, il 28 maggio 1992, sale al Quirinale come nuovo Capo dello stato.

Lo stesso giorno, il Sisd di Palermo invia una nota alla Direzione di Roma, nel cui oggetto si legge: "Progetto di attentato in persona del dottor Paolo Borsellino"⁴⁸. Sono passate poche ore dalla strage di Capaci, eppure i servizi segreti, informati da una fonte confidenziale, sanno già che nelle mire di Cosa Nostra è finito anche Borsellino. Nessuno, però, si preoccupa di avvisare la Procura di Palermo, né tantomeno di adottare le misure minime di precauzione che normalmente vengono applicate agli uomini in pericolo di vita. Non viene neppure disposta la rimozione delle auto parcheggiate in via Mariano d'Amelio, dove abita la madre

⁴⁵ <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1992/05/24/una-strage-come-in-libano.html>

⁴⁶ <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1992/05/25/vergogna-vergogna-assassini.html>

⁴⁷ http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view_preview.shtml#!/MTovZXMvaXQvcmNzZGF0aS9ANzA2Ng%3D%3D

⁴⁸ https://www.repubblica.it/cronaca/2013/01/15/news/archivio_serizi_mafia-50558098/

del giudice che lui tutte le domeniche, senza saltarne nessuna, si reca a trovare. Borsellino lavora giorno e notte sull'omicidio dell'amico Falcone e sa benissimo che non gli rimarrà molto tempo per portare avanti le ricerche: «La sensazione di essere un sopravvissuto e di trovarmi, come viene ritenuto, in estremo pericolo, non si disgiunge dal fatto che io credo ancora profondamente nel lavoro che faccio» – racconta il giudice in un'intervista rilasciata a Lamberto Sposini – «So che è necessario che lo faccia, so che è necessario che lo facciano tanti altri assieme a me»⁴⁹.

Ciò che Borsellino però non sa è che, proprio mentre lui porta avanti le indagini, negli uffici del Ros di Roma il capitano Giuseppe De Donno viene incaricato dal colonello Mario Mori, vicecomandante dei Ros, di prendere contatti con il democristiano e mafioso Vito Ciancimino tramite il figlio Massimo⁵⁰.

De Donno risponde agli ordini del suo superiore e, in un aereo tra Roma e Palermo, incontra Ciancimino, chiedendogli urgentemente di poter parlare con il padre. Lo scopo è chiaro: trovandosi in estrema difficoltà di fronte all'inizio delle stragi e temendo che, con il passare dei mesi, possano essere colpiti esponenti di spicco della politica e della magistratura, lo Stato arriva alla conclusione che, per mettere fine al terrore, sia necessario dialogare con la mafia. Così, Ciancimino viene avvertito delle lusinghe dello Stato e fa in modo, attraverso il medico palermitano Antonino Cinà, che il Ros entri in contatto con Totò Riina⁵¹.

È questo il momento esatto in cui ha inizio la trattativa Stato-mafia. Non la “cosiddetta” e nemmeno la “presunta”. La trattativa c'è stata: a dirlo non sarebbe soltanto la sentenza del 20 aprile 2018, ma lo stesso De Donno che, nel corso delle indagini sulla vicenda svolte negli anni successivi, avrebbe pronunciato espressamente quel termine⁵², confermato poi anche dalle sentenze definitive della Cassazione sulle stragi del 1992-1993⁵³.

⁴⁹ <https://www.lineapress.it/borsellino-devo-fretta-perche-adesso-tocca/>

⁵⁰ <https://www.giurisprudenzapenale.com/wp-content/uploads/2018/07/Sent.-n.-2-2018-Bagarella-9.pdf>, p. 1022.

⁵¹ [https://web.archive.org/web/20131029192933/http://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/Re so.steno.26.3.2012Int.pdf](https://web.archive.org/web/20131029192933/http://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/Re%20so.steno.26.3.2012Int.pdf)

⁵² <https://le-citazioni.it/frasi/315367-marco-travaglio-presunto-sara-lei-fiandaca-parla-di-cosiddetta-t/>

⁵³ https://www.camera.it/_dati/leg16/lavori/documentiparlamentari/indiceetesti/023/016t01_RS/00000023.pdf

2.2 Il “papello” di Totò Riina

L'8 giugno 1992, mentre in Sicilia Riina viene a conoscenza dell'incontro avuto dai suoi uomini di fiducia con gli esponenti del Ros, i ministri Vincenzo Scotti e Claudio Martelli, rispettivamente a capo degli Interni e della Giustizia, firmano il decreto che presenta la nuova versione dell'articolo 41 bis, il carcere duro per i mafiosi. Già introdotto in giurisprudenza il 10 ottobre 1986, ma applicabile soltanto in casi di emergenza interni alle carceri⁵⁴, grazie alla nuova disposizione adottata in presenza di gravi motivi di ordine e di sicurezza pubblica⁵⁵ si consente al guardasigilli di sospendere le garanzie dell'ordinamento penitenziario e di prendere tutte le misure necessarie nei confronti dei detenuti per mafia, con l'obiettivo di impedire il passaggio di ordini o comunicazioni tra i criminali in carcere e le loro organizzazioni sul territorio. Quello firmato da Scotti e Martelli è però soltanto un decreto-legge e, in quanto tale, il Parlamento ha 60 giorni di tempo per convertirlo in legge. Se i due mesi trascorrono senza che venga approvato, il provvedimento decade.

Intanto, all'inizio di giugno, il capitano De Donno continua a dialogare a distanza con Vito Ciancimino, che si trova agli arresti domiciliari dopo una condanna per associazione mafiosa. Nella seconda settimana di giugno, i due si incontrano per la prima volta e Ciancimino, accettando l'incarico proposto dal capitano, chiede in cambio specifiche «coperture politiche»⁵⁶.

Dalle testimonianze di De Donno risultano molto chiare le dinamiche vissute all'interno del Ros senza informare, come il protocollo prevede, né il comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, Antonio Viesti, né la magistratura, due enti ai quali gli ufficiali hanno l'obbligo di riferire. Al processo tenuto a Firenze nel 1998 sulle stragi del 1993, De Donno racconta: «allora convenimmo che la strada migliore era quella di avvicinare sempre di più il Ciancimino alle nostre esigenze, cioè di portarlo per mano dalla nostra parte. E gli proponemmo di farsi tramite, per nostro conto, di una presa di contatto con gli esponenti dell'organizzazione mafiosa di Cosa nostra. Al fine di trovare un punto di incontro, un punto di dialogo finalizzato alla immediata cessazione di quest'attività di contrasto netto e stragista nei confronti dello Stato. E Ciancimino accettò. Accettò questa ipotesi con delle condizioni.

⁵⁴https://www1.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/14/0848_2007_07_09_legge_663_1986_religioni.pdf

⁵⁵ https://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/17/DOSSIER/0/1006019/index.html?part=dossier_dossier1-sezione_sezione1

⁵⁶ https://www.camera.it/_dati/leg16/lavori/documentiparlamentari/indiceetesti/023/016t01_RS/00000024.pdf, p. 375.

Innanzitutto, la condizione fondamentale era che lui poteva raggiungere il vertice dell'organizzazione siciliana, palermitana, a patto di rivelare i nominativi miei e del comandante al suo interlocutore»⁵⁷. I carabinieri accettano le richieste di Ciancimino, facendogli capire di non essersi presentati a trattare con i mafiosi senza aver prima avuto un'autorizzazione dalle alte cariche dello Stato.

Così, quando Riina riceve Ciancimino e viene a conoscenza del passo in avanti fatto dagli uomini dello Stato, la sua reazione è entusiasta. «Si sono fatti sotto»⁵⁸, dice raggianti. Per il boss, quello è il segnale che le stragi paghino e che il suo tentativo di destabilizzare il Paese, la scommessa nella quale ha investito tutta la sua credibilità, sia andato a buon fine.

A Roma, nel frattempo, De Donno incontra Liliana Ferrario, che in quel momento ricopre la carica di direttore degli Affari penali al Ministero della giustizia al posto di Giovanni Falcone e le comunica l'inizio della trattativa con i mafiosi. Lei gli consiglia di informare immediatamente Paolo Borsellino⁵⁹. È il 22 giugno quando il capitano e la Ferrario si incontrano: tre giorni dopo, sarà il giudice palermitano a richiedere un incontro segreto con il capitano e con Mori. Di quell'incontro, avvenuto alla caserma Carini di Palermo, non rimangono tracce. Non c'erano registratori attivi e nemmeno stenografi pronti a trascrivere le parole scambiate tra gli interlocutori. La sera del 25 giugno, però, intervenendo in un dibattito organizzato presso l'atrio della Biblioteca Comunale di Palermo in compagnia del sindaco Leoluca Orlando, Borsellino dice espressamente alla platea presente: «In questo momento, oltre che magistrato, io sono testimone»⁶⁰.

È evidente, letto a posteriori, che il giudice sapesse cosa fosse accaduto nell'ultimo mese e il dialogo avuto con Liliana Ferrario, avvenuto il 28 giugno, ne fornisce prova inequivocabile. I due si incontrano nella saletta vip dell'aeroporto di Fiumicino e lì la Ferrario lo informa della visita De Donno: «Non ebbe nessuna reazione» – spiega – «mostrandosi per nulla sorpreso e quasi indifferente alla notizia, dicendomi comunque che se ne sarebbe occupato lui»⁶¹.

Nelle stesse ore, a Palazzo Chigi si insedia il nuovo Presidente del Consiglio, Giuliano Amato, esponente di primo piano del Partito socialista italiano. Amato si presenta a Oscar Luigi

⁵⁷ <https://mafie.blogautore.repubblica.it/2019/08/25/3456/>

⁵⁸ <https://mafie.blogautore.repubblica.it/2019/09/02/3480/>

⁵⁹ <https://livesicilia.it/2014/04/01/borsellino-il-ricordo-di-quegli-anni-i-fascicoli-fino-al-soffitto/>

⁶⁰ <https://www.stampoantimafioso.it/2017/01/26/lultimo-discorso-palermo-paolo-borsellino/>

⁶¹ <http://archivio.antimafiaduemila.com/notizie-20072011/47-cronache-in-italia/30847-lincontro-de-donno-ferrario-il-verbale-di-liliana-ferrario.html>

Scalfaro per sottoporre alla valutazione del Presidente la lista dei ministri del nuovo governo dalla quale, rispetto alla formazione del precedente esecutivo, è stato tuttavia eliminato il nome di Martelli come titolare del dicastero della Giustizia.

Qualche giorno prima dell'insediamento, la Democrazia cristiana e il Psi avevano esercitato grandi pressioni proprio per rimuovere dai propri dicasteri sia Scotti che Martelli⁶² e il motivo, considerato il racconto fatto fino ad ora, è che Scotti e Martelli, nel corso del loro mandato, avessero approvato numerose leggi per contrastare l'operato dei mafiosi. Un esempio è il decreto-legge n. 306, introdotto l'8 giugno 1992, e chiamato, per l'appunto, «Decreto antimafia Scotti-Martelli»⁶³, che introduce il regime di carcere duro e un comma all'articolo 41 bis, che prevede la possibilità per il Ministro della Giustizia di sospendere per gravi motivi di ordine e sicurezza pubblica le regole di trattamento e gli istituti dell'ordinamento penitenziario nei confronti dei detenuti facenti parti dell'organizzazione criminale mafiosa. Eppure, il Ministro Martelli riesce a farsi riconfermare, mentre la Dc sostituisce Scotti al Viminale con Nicola Mancino. A quel punto, Martelli incontra Mancino, dicendosi insoddisfatto del comportamento dei Ros nei confronti di Vito Ciancimino: «Che stanno facendo questi? Perché pigliano iniziative autonome? Le indagini sono affidate a dei magistrati e per quello che riguarda l'aspetto politico o legislativo ce ne occupiamo noi nel governo, cosa c'entrano i Ros con questa storia, perché pigliano delle iniziative»⁶⁴. Mancino, in seguito, negherà di aver avuto quel colloquio⁶⁵.

Il giorno dopo, il 29 giugno, Riina ha pronto sul tavolo il foglio scritto a mano con le richieste da far pervenire agli uomini dello Stato con cui si trova in contatto tramite Ciancimino. È il “papello”, un elenco di dodici punti particolarmente cari alla mafia⁶⁶: revisione della sentenza del maxi-processo, annullamento dell'articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario (cosiddetto carcere duro), revisione della legge Rognoni-La Torre (reato di associazione mafiosa), riforma della legge sui pentiti, riconoscimento dei benefici dissociati per i condannati per mafia, arresti domiciliari dopo i 70 anni di età, chiusura delle super-carceri di Pianosa e Asinara, carcerazione vicino alle case dei familiari, nessuna censura sulla posta dei familiari, misure di prevenzione e rapporto con i familiari, arresto solo in flagranza di reato,

⁶² M. Lillo e M. Travaglio, *Padrini Fondatori*, PaperFirst, Roma, 2018.

⁶³ <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legge:1992-06-08;306!vig=>

⁶⁴ <https://www.antimafiaduemila.com/redazione/redazione-sudamerica/40-rubriche/mandanti-occulti/34193-trattativa-1800-pagine-per-risalire-alla-verita.html>

⁶⁵ Ibidem.

⁶⁶ <https://www.giurisprudenzapenale.com/wp-content/uploads/2020/01/corte-app-palermo-mannino.pdf>

defiscalizzazione della benzina in Sicilia. Vito Ciancimino, leggendo le richieste, rimane stupito dalla spavalderia di Riina e confessa i suoi timori al figlio Massimo, a cui dice «questi sono deficienti, vedrai che i Carabinieri ci mandano tutti affanculo, perché sono inaccettabili»⁶⁷. Quando verranno consegnate, gli uomini dello Stato non saranno della stessa idea.

2.3. Le indagini di Paolo Borsellino e il suo assassinio

Il 1° luglio 1992, Paolo Borsellino si trova a Roma. La sua agenda recita: «ore 9.50 – Holiday Inn; ore 15 – Dia; ore 18.30 – Parisi; ore 19.30 – Mancino; ore 20 – Dia»⁶⁸. Quello del pomeriggio alla Direzione investigativa antimafia è un appuntamento particolarmente importante, con un nuovo pentito pronto a parlare. Si tratta di Gaspare Mutolo, boss mafioso coinvolto nel Maxiprocesso del 1986 e condannato in primo grado a dieci anni di reclusione. Mutolo ha deciso di collaborare con la giustizia, proposta che gli era già stata avanzata due anni prima da Giovanni Falcone, dopo aver ricevuto notizia della strage di Capaci. Quando si trovano faccia a faccia, il pentito rivela la sua intenzione di rilasciare dichiarazioni scottanti su Domenico Signorino e Bruno Contrada: un giudice e un poliziotto, due membri delle istituzioni⁶⁹. Proprio mentre Mutolo procede declinando le sue generalità necessarie per aprire ufficialmente la verbalizzazione, Borsellino viene convocato d'urgenza al Ministero dell'Interno, dove ad attenderlo c'è Nicola Mancino. A ricostruire gli eventi di quel pomeriggio sono due testimonianze particolarmente rilevanti. Una è quella di Rita Borsellino, sorella del magistrato, che racconta come «A un tratto, durante l'interrogatorio, Paolo riceve una telefonata, chiude il verbale, si precipita al Viminale, poi ritorna da Mutolo. Il pentito ha detto successivamente che di ritorno dal Viminale Paolo era talmente nervoso che fumava due sigarette contemporaneamente e decise di non continuare l'interrogatorio»⁷⁰. Ancora più dettagliata è la ricostruzione di Mutolo, illustrata il 21 febbraio 1996 nell'aula del processo per la strage di via D'Amelio. «Il giudice Borsellino mi viene a trovare io ci faccio un discorso molto chiaro e ci ripeto quello che io sapevo su alcuni giudici e su alcuni funzionari dello Stato molto importanti. Allora mi ricordo probabilmente che il dottor Borsellino la prima

⁶⁷ M. Lillo e M. Travaglio, *Padrini Fondatori*, PaperFirst, Roma, 2018, p. 48.

⁶⁸ G. Lo Bianco e S. Rizza, *L'agenda rossa di Paolo Borsellino*, Chiarelettere, Milano, 2007, p. 137.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 140.

⁷⁰ *Ibidem*.

volta che mi interroga riceve una telefonata, quindi manca qualche ora e mi ricordo che quando è venuto, è venuto tutto arrabbiato, agitato, preoccupato. Io insomma non sapendo gli ho chiesto “dottore ma che cos’ha?” e lui molto preoccupato e serio mi fa che si è incontrato con il dottor Parisi e il dottor Contrada, mi dice di scrivere che il dottor Contrada era colluso con la mafia e che il giudice Signorino era amico dei mafiosi»⁷¹.

A quel punto, dunque, Borsellino sa: è stato informato dei contatti che gli uomini dello Stato hanno con Cosa Nostra e, come logica conseguenza, il suo primo pensiero va alla morte dell’amico Falcone. Ci mette poco, il giudice, a immaginarsi quale sarà il prossimo obiettivo dei mafiosi: la sera stessa infatti, in una telefonata alla moglie, confessa sconsolato «oggi ho respirato aria di morte»⁷².

Nel frattempo, però, la malavita siciliana mette in pausa la sua strategia del terrore. È ben consapevole che in Parlamento sia ancora in discussione il decreto-legge che introduce il 41 bis, da convertire entro un massimo di due mesi di tempo. L’idea è, dunque, quella di attendere l’inizio di agosto e lasciare che il provvedimento decada, per poi ricominciare da dove il progetto stesso era stato lasciato, ma a questa strategia attendista, Borsellino risponde con un’ulteriore intensificazione delle indagini.

Il 15 luglio, una scoperta lo lascia senza parole. Tornando a casa la sera dopo una faticosa giornata di lavoro, il giudice è in preda a ripetuti conati di vomito. La moglie Agnese, vedendolo, corre in suo soccorso e Borsellino le dice «sto vedendo la mafia in diretta. Ho saputo che il generale Subranni è punciutu»⁷³. “Punciutu”, un termine prettamente siciliano che corrisponde a “punto” e che indica un rito di affiliazione alla mafia dove alla persona in esame viene punto l’indice della mano con cui, da quel momento in poi, dovrà sparare. Per completare la cerimonia, al nuovo membro della cosca viene fatto pronunciare un impegno solenne: «giuro di essere fedele a Cosa Nostra. Possa la mia carne bruciare come questo santino se non manterrò fede al giuramento»⁷⁴.

Borsellino capisce così che anche gli altissimi esponenti dell’Arma sono coinvolti e si sente circondato da traditori, sapendo che il tempo stia ormai per finire.

⁷¹ Ibidem, p. 141.

⁷² <https://www.ilfattoquotidiano.it/2012/07/15/intervista-inedita-a-borsellino-dimenticata-negli-archivi-rai/294265/>

⁷³ <https://mafie.blogautore.repubblica.it/2019/08/24/senza-titolo-2/>

⁷⁴ P. Grasso, A. La Volpe, *Per non morire di mafia*, Pickwick, Milano, 2009, p. 132.

Il 19 luglio è una domenica di sole e il giudice si trova al mare con la famiglia, a Villagrazia di Carini. Come ogni fine settimana, nel pomeriggio torna in città, a Palermo, e si reca dalla madre che abita in Via d'Amelio 21, considerata pericolosa già da tempo perché molto stretta e senza vie di fuga. Insomma, per un uomo posto sotto costante protezione della scorta, può essere considerata una pericolosa "trappola per topi" ed è infatti stato richiesto dalle autorità della città che in quella zona venga applicato il divieto di sosta per tutte le vetture, in modo da fugare ogni possibile timore di attentato⁷⁵. Eppure, in via D'Amelio, quel 19 luglio le macchine parcheggiate sono ancora molte.

L'orologio segna quasi le 17 quando il giudice, come da programma, suona al campanello della madre. Non fa in tempo a staccare il dito dal citofono che una Fiat 126, rubata qualche giorno prima e imbottita con circa 90 chili di esplosivo, viene fatta detonare.

La strada salta in aria e così decine di macchine, oltre ai corpi di Borsellino e degli uomini della scorta. Uno di loro, Antonino Vullo, rimane in vita e per descrivere quegli attimi usa parole forti. «Il giudice e i miei colleghi» – racconta – «erano già scesi dalle auto, io ero rimasto alla guida, stavo facendo manovra, stavo parcheggiando l'auto che era alla testa del corteo. Improvvisamente è stato l'inferno. Ho visto una grossa fiammata, ho sentito sobbalzare la blindata. L'onda d'urto mi ha sbalzato dal sedile. Non so come ho fatto a scendere dalla macchina. Attorno a me c'erano brandelli di carne umana sparsi dappertutto»⁷⁶. Subito dopo l'esplosione, un uomo delle istituzioni, il capitano Arcangioli, viene ripreso dalle telecamere mentre cammina in via D'Amelio con una borsa di pelle marrone nella mano sinistra, una pettorina azzurra su cui si staglia uno stemma dorato dell'Arma e un marsupio nero attorno alla vita⁷⁷. Non si hanno prove sufficienti per stabilire con esattezza cosa abbia fatto il capitano dopo essersi allontanato, ma dalla scena del crimine sparisce l'agenda rossa di Borsellino, quella su cui era solito scrivere minuziosamente tutti i risultati delle sue indagini. L'agenda grigia, dove erano segnati gli appuntamenti, viene invece lasciata. Poche ore dopo, con due telefonate alle redazioni Ansa di Torino e Roma, una persona che si annuncia come portavoce della Falange Armata rivendica la strage.

Nelle vicinanze arrivano il figlio di Borsellino, Manfredi, e il suocero, il magistrato in pensione Angelo Pirano Leto, ex Presidente della Corte d'Appello di Palermo. Entrambi

⁷⁵ <http://files24.rainews.it/strage-di-via-d-amelio/la-rai-racconta-borsellino/>

⁷⁶ <https://espresso.repubblica.it/attualita/cronaca/2013/07/18/news/via-d-amelio-ancora-troppi-misteri-1.56776>

⁷⁷ https://www.archivioantimafia.org/libri/borsellino_e_l_agenda_rossa.pdf

camminano attorno al cratere provocato dall'esplosione cercando notizie sul giudice. Anche la moglie vuole sapere qualcosa e telefona a chiunque per chiedere informazioni. A nessuno di loro, in quel momento, viene detta la verità⁷⁸. Intanto, al Palazzo di Giustizia di Palermo, vengono apposti i sigilli alla stanza del magistrato e così alla sua cassaforte, dove, secondo i familiari, teneva le carte di lavoro riservate. Nei giorni successivi, la cassaforte verrà aperta, ma stranamente, al suo interno, non si troverà nulla di importante⁷⁹.

2.4. I governi Amato e Ciampi: la reazione dello Stato

L'uccisione di Paolo Borsellino, avvenuta in modo così cruento, lascia l'opinione pubblica in un fortissimo stato di shock e indignazione. Quando a Palermo si tengono i funerali dei suoi uomini di scorta, la tensione fuori dalla chiesa è tanta. Si teme l'assalto da parte dei cittadini alle auto del Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, e del Presidente del Consiglio, Giuliano Amato che, quando attraversano la folla per raggiungere la cerimonia, vengono sommersi dall'urlo «buffoni, buffoni!»⁸⁰.

Attorno alle cinque bare delle scorte, aleggia anche il ricordo del magistrato, il vero obiettivo dell'attentato in Via D'Amelio, per il quale i familiari non hanno voluto il funerale di Stato. I palermitani, però, lo citano comunque e dal sagrato qualcuno grida «Borsellino ce l'ha insegnato, fuori la mafia dallo Stato»⁸¹.

Tre settimane dopo la strage, il Parlamento torna al lavoro su alcuni decreti da convertire e, tra questi, anche su quello sul 41 bis, ormai in fase di scadenza. È il 7 agosto quando lo “Scotti-Martelli” entra definitivamente in vigore, inasprendo pesantemente le pene per i reati di stampo mafioso: circa cento detenuti vengono immediatamente prelevati dalle loro celle e trasferiti nelle carceri isolate di Pianosa e Asinara.

Intanto, la trattativa Stato-mafia si sblocca e nell'ombra riprendono i colloqui fra i Ros e Ciancimino. All'interno di Cosa Nostra, però, gli equilibri iniziano a cambiare.

Totò Riina commissiona l'omicidio di Ignazio Salvo, un imprenditore siciliano con stretti legami mafiosi, e lo fa con le stesse motivazioni che avevano portato all'uccisione di Salvo Lima⁸². A eseguire materialmente l'operazione sono tre killer esperti: Leoluca

⁷⁸ G. Lo Bianco e S. Rizza, *L'agenda rossa di Paolo Borsellino*, Chiarelettere, Milano, 2007, p. 194.

⁷⁹ *Ibidem*, p. 196.

⁸⁰ <https://www.laprovinciacr.it/news/nella-storia/253885/la-rabbia-di-palermo.html>

⁸¹ *Ibidem*

⁸² https://www.archivioantimafia.org/sentenze2/salvo/ignaziosalvo_primo_grado.pdf

Bagarella, Giovanni Brusca e Antonino Gioè, incaricati di punire Salvo per non aver rispettato la parola data in merito alla sentenza in Cassazione del Maxiprocesso.

Nonostante questa ennesima prova di forza, Totò Riina, agli occhi dello Stato, inizia a perdere credibilità: la strage di via D'Amelio è stata troppo cruenta, troppo esagerata e il popolo ha iniziato a insospettirsi.

Gli uomini che conducono la trattativa decidono perciò di cambiare le carte in tavola e passare a un nuovo interlocutore che risulti più affidabile per portare a termine le negoziazioni. Viene così individuato Bernardo Provenzano, il «ragioniere»⁸³, mentre Ciancimino, resosi conto di essere stato scavalcato chiede pubblicamente, nell'ottobre del 1992, di essere ascoltato dalla Commissione Parlamentare Antimafia, presieduta in quel momento da Luciano Violante. La Commissione però, nonostante Ciancimino sia un membro di spicco della criminalità organizzata, non lo convoca mai, forse per i contatti che lo stesso Violante ha con il generale Mori dopo via D'Amelio, durante i quali gli viene proposto un incontro con don Vito⁸⁴.

In ogni caso, Ciancimino alla trattativa serve ancora per un ultimo grande colpo: arrestare Riina. È novembre quando i Ros gli chiedono aiuto per portare a termine un'operazione che farà scalpore e servirà, almeno secondo i progetti, a far tornare tra gli italiani la fiducia nelle istituzioni. I carabinieri gli consegnano una cartina di Palermo e gli chiedono che la passi a Provenzano, al quale è stato dato il compito di cerchiare con un pennarello gli ipotetici punti in cui «Totò» si trova latitante⁸⁵.

Ciancimino esegue quanto gli viene richiesto, di fatto segnando l'ultima fase della sua collaborazione. A metà dicembre, infatti, viene improvvisamente arrestato per aver chiesto alla questura la restituzione del passaporto, prova tangibile della sua intenzione di fuggire all'estero. I magistrati lo chiudono in una cella, dalla quale non può più rivelare nulla: «Sono stato scavalcato»⁸⁶, confessa al figlio Massimo. Il riferimento è ovviamente a Bernardo Provenzano.

Proprio Provenzano, infatti, per ottenere la fiducia delle autorità, si occupa di garantire la buona riuscita dell'operazione che ha come obiettivo l'arresto di Riina e individua sulla mappa un complesso di villette in via Bernini 54, a Palermo.

⁸³ <https://web.archive.org/web/20140715134404/http://archivio.panorama.it/Mafia-dopo-l-ultimo-padrino>

⁸⁴ https://www.archivioantimafia.org/sentenze2/trattativa/trattativa_primo_grado.pdf

⁸⁵ <https://www.antimafiaduemila.com/dossier/processo-trattativa-stato-mafia/58862-processo-trattativa-stato-mafia-udienza-dell-11-febbraio-16.html>

⁸⁶ <https://www.antimafiaduemila.com/rubriche/giorgio-bongiovanni/58794-trattativa-cosa-nostra-stato-tsunami-ciancimino.html>

Il 15 gennaio, gli uomini del Ros guidati da “Capitano Ultimo”, così si fa chiamare Sergio De Caprio, sono in attesa nel luogo indicato che il boss esca dalla sua abitazione. Poco dopo le 8.00, una Citroen con due uomini a bordo facilmente riconoscibili esce dal cancello principale: sono Totò Riina e il suo autista, Salvatore Biondino. Per i Carabinieri è un’operazione semplice: gli basta fermare l’auto qualche isolato più avanti e mettere le manette ai polsi dei due⁸⁷. La scena accade in modo estremamente lineare, come se seguisse un copione già scritto, ma nei pochi istanti successivi una chiamata inaspettata sconvolge una programmazione ben pianificata. Gian Carlo Caselli, il nuovo capo della Procura di Palermo, emana l’ordine di perquisire a tappeto tutte le villette del complesso di abitazioni in via Bernini per trovare ogni possibile indizio eventualmente lasciato da Riina, ipotizzando che possano essere rinvenute prove utili nella lotta contro la mafia.

Capitano Ultimo, però, non è la stessa idea e decide di aspettare⁸⁸. In quel momento è un eroe nazionale, che ha appena arrestato il boss più temuto del Paese e per un Procuratore capo appena insediato contraddirlo risulta difficoltoso. A prevalere è, dunque, l’opinione di De Caprio e la perquisizione è rinviata di 48 ore, con la condizione voluta da Caselli che in tutta la zona circostante, per controllare chi verrà a visitare la casa di Riina, sia installato un circuito di telecamere sempre attive. I Ros accettano e dispongono l’impianto, ma alle 16 dello stesso giorno spengono i video e ritirano gli uomini da via Bernini, all’insaputa dei Pm⁸⁹. Proprio quella notte, gli uomini di Riina si recano nell’abitazione, prelevano la moglie, i figli e svuotano le stanze. Così, quando finalmente i Carabinieri decidono di procedere con la perquisizione, trovano addirittura le tappezzerie staccate, le pareti dipinte di fresco e i locali ristrutturati. Ovviamente, non si trova nemmeno la cassaforte dentro la quale Riina teneva ben custodita una copia del “papello”⁹⁰, nonostante, rivelerà in seguito Massimo Ciancimino, fosse «lì e facilmente raggiungibile, ma nessuno di quelli che hanno fatto il sopralluogo l’ha vista»⁹¹.

La possibilità di scoprire i segreti di Riina svanisce nel nulla a causa di una mancata perquisizione da parte degli uomini mandati sul posto. Ultimo e Mori verranno poi processati per associazione mafiosa, risultando assolti per mancanza di dolo. La sentenza, però, pur non

⁸⁷ <https://youtu.be/aYlwGD0Rb-c>

⁸⁸ <https://www.palermotoday.it/cronaca/mancata-perquisizione-covo-riina-caselli-capitano-ultimo.html>

⁸⁹ https://www.archivioantimafia.org/sentenze2/covo_riina_primo_grado.pdf

⁹⁰ <https://www.antimafiaduemila.com/dossier/processo-trattativa-stato-mafia/68502-processo-trattativa-dalle-parole-di-riina-al-papello.html>

⁹¹ Ibidem.

indicando la colpa, accerta i fatti e dice esplicitamente che «l'omessa perquisizione della casa e l'abbandono del sito sino ad allora sorvegliato hanno comportato il rischio di devianza delle indagini che, difatti, nella fattispecie si è pienamente verificato. Il sito, come già detto, fu abbandonato e nessuna comunicazione ne venne data agli inquirenti. Questo elemento è certamente idoneo all'insorgere di una responsabilità disciplinare»⁹². Responsabilità che non verrà mai sanzionata.

⁹² https://www.archivioantimafia.org/sentenze2/covo_riina_primo_grado.pdf

CAPITOLO TERZO

LA NASCITA DELLA “SECONDA REPUBBLICA” E LA FINE DELLE STRAGI

3.1. Il progetto “Forza Italia” e la ripresa delle bombe

Il 4 aprile 1993 Ezio Cartotto, consulente di Silvio Berlusconi, viene convocato dal Cavaliere nella sua villa di Arcore, in provincia di Monza⁹³. All'incontro è presente anche Bettino Craxi, leader del Psi, sulle cui spalle in quel momento pendono ben undici avvisi di garanzia.

Il tema dell'incontro è la volontà di Berlusconi di entrare nella scena politica nazionale con un partito nuovo, che sia in grado di convogliare su di sé le attenzioni, e di conseguenza i voti, degli elettori che in Italia temono il successo del Partito comunista. Mentre però alcuni fedelissimi come Marcello Dell'Utri e Cesare Previti accolgono con favore questa nuova iniziativa, altri, in particolare Gianni Letta e Fedele Confalonieri, appaiono molto più scettici e titubanti. «Sono esausto» - si sfoga Berlusconi - «mi avete fatto venire l'esaurimento nervoso. Confalonieri e Letta mi dicono che è una pazzia entrare in politica e che mi distruggeranno. Che mi faranno di tutto, andranno a frugare tutte le carte. E diranno che sono un mafioso [...] Cosa devo fare? A volte mi capita perfino di mettermi a piangere, quando sono sotto la doccia»⁹⁴. A rincuorare il fondatore della Fininvest c'è Craxi, che nonostante cammini nervosamente nella stanza, è convinto che la scacchiera politica sia pronta a ricevere una nuova pedina: «Con l'arma che tu hai in mano delle tv, puoi avere forti probabilità di rovesciare il pronostico. Accadrà per l'effetto sorpresa, per l'effetto televisione o per l'effetto del desiderio che gli elettori non comunisti hanno di non essere governati dai comunisti. Se trovi una sigla giusta, con le tv e le tue strutture aziendali [...] Hai uomini sul territorio in tutta

⁹³ <http://giornalismodistopico.blogspot.com/2009/11/quel-giorno-ad-arcore-quando-craxi.html>

⁹⁴ Ibidem.

Italia, puoi riuscire a recuperare quella parte di elettorato che è sconvolto e confuso»⁹⁵. Dopo questo discorso i tre si salutano e Berlusconi torna in casa soddisfatto, convinto dalle parole di Craxi che il suo progetto sia la scelta giusta.

Il giorno dopo, lunedì 5 aprile 1993, all'interno della pescheria di Domenico Orifici, in provincia di Messina, una spia registra la voce di Nitto Santapaola, uno dei più potenti e sanguinari boss di Cosa Nostra, oltre che uomo vicinissimo a Totò Riina e ora alleato di Bernardo Provenzano⁹⁶.

Santapaola è latitante e, data la sua importanza nella gerarchia mafiosa, per i carabinieri è considerato una figura chiave da dover catturare. Così, quando si rendono conto di averlo individuato, avvisano il colonnello Mori, che il giorno successivo si reca in Sicilia. A Terme di Vigliatore, il luogo preciso in cui avviene l'intercettazione, si trova però casualmente anche il capitano Sergio De Caprio, il famoso Capitano Ultimo, insieme ai suoi collaboratori, tra i quali figura Giuseppe De Donno. Sono diretti verso Palermo di ritorno da una riunione di coordinamento investigativo appena tenuta a Messina e hanno deciso, invece di prendere l'autostrada, di percorrere 180 km sulla strada statale.

Proprio nelle vicinanze della casa di Santapaola, i carabinieri si accorgono della presenza di un uomo a bordo di un fuoristrada nero, sospettato di essere il latitante Pietro Aglieri⁹⁷. Gli uomini del Ros inseguono il ragazzo, sparano colpi di avvertimento, attirano l'attenzione dei pochi abitanti di Terme di Vigliatore e alla fine, una volta catturato il bersaglio, si rendono conto di aver sbagliato persona. «Solo quando riuscimmo a vederlo bene in faccia» – racconta De Caprio – «capimmo che non si trattava di Aglieri. Ricordo che il soggetto venne identificato. Posso dire che era di piccola statura ed esile e che si trattava di una persona giovane»⁹⁸. Attirato dal baccano, Santapaola intercetta la presenza delle forze dell'ordine a pochi passi da casa sua e, raccolto qualche oggetto personale, lascia il rifugio per nascondersi in un'altra abitazione.

La cattura dunque non avviene e, una volta tornati a Roma, i Ros incaricati di scrivere il rapporto sull'accaduto per giustificare il loro comportamento sospetto, compilano un documento che si rivelerà in seguito essere ricco di contraddizioni e smentite interne⁹⁹. Nella

⁹⁵ Ibidem.

⁹⁶ <https://www.antimafiaduemila.com/dossier/processo-trattativa-stato-mafia/55688-tra-silenzi-e-contraddizioni-il-mistero-della-mancata-cattura-di-santapaola.html>

⁹⁷ <https://www.19luglio1992.com/6-aprile-93-santapaola-a-pochi-passi-ultimo-spara-ad-un-giovane-incensurato/>

⁹⁸ Ibidem.

⁹⁹ <https://mafie.blogautore.repubblica.it/2019/09/20/3541/>

capitale, però, un semplice resoconto dei fatti consegnato dai carabinieri non ha importanza in quei giorni di dinamici movimenti politici. A metà aprile 1993 infatti, il governo Amato si dimette, subito dopo i referendum di Mario Segni con cui gli italiani bocciano il sistema proporzionale e abrogano il finanziamento pubblico ai partiti ancora scossi dallo scandalo di Tangentopoli. Per succedere ad Amato, il Presidente Oscar Luigi Scalfaro chiama a Palazzo Chigi il governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, che presenta una lista di ministri composta perlopiù da tecnici specializzati nei rispettivi settori. Tutti tranne uno, Nicola Mancino, confermato al Ministero dell'Interno¹⁰⁰.

Con l'insediamento del nuovo esecutivo, Cosa Nostra decide di riprendere la strategia della violenza, utilizzando nuovo tritolo per ricordare agli uomini dello Stato di essere ancora in attesa di ricevere i benefici che gli sono stati promessi. Così, il 14 maggio 1993, nel quartiere Parioli di Roma, in via Fauro, i mafiosi piazzano un'altra bomba, uscendo per la prima volta dai confini della Sicilia. L'obiettivo questa volta non è un politico, né un magistrato, ma un giornalista e conduttore televisivo: Maurizio Costanzo. Proprio in quel periodo, infatti, Costanzo dà alle sue trasmissioni una chiara impronta di contrasto alla criminalità organizzata e, dopo l'omicidio dell'imprenditore Libero Grassi, colpito per essersi rifiutato di pagare il pizzo, insieme al collega Michele Santoro realizza una maratona televisiva a reti unite Rai-Fininvest dedicata alla lotta alla mafia¹⁰¹. La sera del 14 maggio, l'autobomba venne fatta esplodere, ma Benigno, l'uomo incaricato di tenere in mano il telecomando, preme il bottone con qualche istante di ritardo, non sicuro della macchina in cui sia seduto il presentatore. Quei pochi secondi salvano la vita sia a Costanzo che alla sua compagna, Maria De Filippi, e l'esplosione finisce per ferire le sue guardie del corpo, a bordo di un altro veicolo¹⁰². Il tentativo di omicidio viene rivendicato dalla Falange Armata, che due settimane dopo, il 27 maggio, ricompare nel cuore di Firenze.

Questa volta, l'esplosivo è piazzato in Via dei Gergofili, a pochi passi dal Palazzo Vecchio e dalla Galleria degli Uffizi, dentro un'auto rubata la sera prima da Francesco Giuliano e Gaspare Spatuzza¹⁰³. Quando l'orologio segna le 01:14, la dinamite viene fatta detonare.

¹⁰⁰ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. 1943-2006: Partiti, movimenti e istituzioni*, Editori Laterza, Roma, 2007.

¹⁰¹ <https://www.michelesantoro.it/2014/10/il-vivo-chiede-il-morto-non-risponde/>

¹⁰² <http://www.misteriditalia.it/stragi1993/lasentenza/03ROMAviafauro.pdf>

¹⁰³ <http://www.misteriditalia.it/stragi1993/lasentenza/10VALUTPROVE.pdf>

Nell'attentato perdono la vita i coniugi Fabrizio Nencioni e Angela Fiume con le figlie Nadia e Caterina, nata da appena cinquanta giorni, oltre allo studente Dario Capolicchio. Rimangono poi ferite oltre quaranta persone e agli edifici circostanti, tra cui proprio la famosa galleria d'arte, vengono causati danni enormi. Come da copione, poco tempo dopo una chiamata anonima rivendica l'azione sotto il nome di "Falange armata". La nuova strategia stragista vuol far comprendere allo Stato che, con Provenzano alla guida, nessuno in Italia si debba ritenere al sicuro. Nemmeno i comuni cittadini, che nulla hanno mai avuto a che fare con la criminalità organizzata.

3.2. La questione del carcere duro, il cosiddetto "41 bis"

A pochi giorni dall'esplosione di Firenze, il messaggio inviato dagli uomini di Cosa Nostra viene subito recepito dalle istituzioni dello Stato. Nicolò Amato, per oltre un decennio a guida del Dap, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, viene improvvisamente sollevato dall'incarico e trasferito come rappresentante italiano al Comitato Europeo per la prevenzione della tortura¹⁰⁴. Dopo dieci anni, una sostituzione ai vertici del Dap sarebbe da considerarsi normale, eppure alcuni testimoni, come il Dott. Edoardo Fazzioli nel verbale di assunzione di informazioni datato 14 dicembre 2010 della Procura di Palermo, racconta che in questo caso avrebbero influito dei dissidi imprecisati con l'allora Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro «non legati alla gestione delle carceri, né ad altri fattori politici, ma di natura strettamente personale»¹⁰⁵. Al suo posto viene nominato Adalberto Capriotti, Procuratore generale della Corte d'Appello di Trento, che accoglie la nomina come qualcosa di inaspettato. A Capriotti, come vice, è affiancato Francesco Di Maggio, un magistrato siciliano che ha lavorato a lungo nella procura di Milano e che proprio lì si è messo in luce per il suo grande valore in fatto di contrasto alla criminalità organizzata. Di Maggio non ha però il grado necessario per poter rivestire l'incarico, perché è soltanto un magistrato di tribunale e non un magistrato di Cassazione, come invece la legge richiede. Così il Presidente Scalfaro, con un decreto-legge scritto dallo stesso Di Maggio nell'ufficio di Liliana Ferraro al Ministero della Giustizia, supera l'ostacolo e lo mette nelle condizioni di poter

¹⁰⁴https://web.archive.org/web/20140321212616/http://www.camera.it/dati/leg16/lavori/documentiparlamentari/indice_eteesti/023/016t01_RS/00000023.pdf

¹⁰⁵ Ibidem.

essere scelto per il nuovo mandato¹⁰⁶. Il 14 giugno, la Falange Armata torna a farsi sentire, ma questa volta, a differenza delle altre, non interviene per rivendicare la paternità di un attentato. Esprime invece soddisfazione per la nomina di Capriotti al posto di Amato, definendo questa scelta come una «vittoria della Falange»¹⁰⁷.

Cinque giorni dopo, un altro messaggio porta con sé minacce al ministro Mancino e al capo della polizia, Vincenzo Parisi. Ciro Vara, il mafioso che in quei giorni assiste Bernardo Provenzano, racconta che lo stesso “ragioniere” gli confida che la trattativa sulle carceri stia procedendo nel modo giusto: «La cosa sta andando avanti, non ti preoccupare»¹⁰⁸.

Infatti, il 26 giugno, Capriotti invia al neoministro Conso un appunto in cui gli propone di non prorogare i regimi di 41 bis in via di scadenza ai quali erano stati condannati 373 boss, di effettuare un taglio lineare del 10% dei decreti relativi al carcere duro e di ridurre la loro durata da un anno a sei mesi¹⁰⁹. Tutto questo per dare «un segnale positivo di distensione»¹¹⁰ a Cosa Nostra. La nota viene lasciata nel cassetto da Conso, che anzi in contrasto a ciò che gli viene richiesto, rinnova alcuni dei 41 bis in scadenza.

Un mese più tardi, però, la discussione torna ad animare gli uffici della giustizia italiana ed è il 27 luglio quando Mori incontra Di Maggio per dibattere del problema delle carceri.

Proprio la stessa notte, la Falange Armata torna a spaventare l'Italia con tre autobombe simultanee: una a Milano e due a Roma.

Quella nel capoluogo lombardo viene fatta detonare in via Palestro, provocando la morte di cinque persone e il ferimento di tredici. Quelle posizionate a Roma, invece, non producono alcuna vittima, ma il loro significato simbolico, nella logica mafiosa, vale più di qualche innocente sacrificio senza pietà. Gli esplosivi fanno infatti saltare in aria due basiliche: San Giorgio in Velabro e San Giovanni in Laterano¹¹¹. Giorgio e Giovanni, proprio i nomi dei Presidenti di Camera (Giorgio Napolitano) e Senato (Giovanni Spadolini). A confermarlo è Gaspare Spatuzza che, diventato collaboratore di giustizia qualche anno più tardi, dirà che l'obiettivo «erano i monumenti, non le vite umane. Quello che avvenne erano conseguenze

¹⁰⁶ Archivio Commissione, Doc. 626.1, p. 70.

¹⁰⁷ <https://www.antimafiaduemila.com/dossier/processo-trattativa-stato-mafia/71185-sentenza-trattativa-falange-armata-sigla-oltre-cosa-nostra.html>

¹⁰⁸ M. Lillo e M. Travaglio, *Padrini Fondatori*, PaperFirst, Roma, 2018.

¹⁰⁹ https://www.addiopizzo.org/public/cds_27-06-2012_b.pdf

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ https://www.ilmessaggero.it/rubriche/accadde_oggi/bombe_velabro_san_giovanni_1993-1156130.html

non cercate»¹¹². Tra gli uomini dello Stato, l'ipotesi di sottomettersi al ricatto mafioso diventa così sempre più forte e lo stesso direttore della Dia, Gianni De Gennaro, in una relazione scritta il 10 agosto, sottolinea come «La perdurante volontà del governo di mantenere per i boss un regime penitenziario di assoluta durezza ha sicuramente concorso, assieme ad altri fattori, alla ripresa della stagione degli attentati. Partendo da tali premesse è chiaro che l'eventuale revoca anche solo parziale dei decreti che dispongono l'applicazione dell'articolo 41 bis potrebbe rappresentare il primo concreto cedimento dello Stato, intimidito dalla “stagione delle bombe”»¹¹³.

I mesi successivi sono dedicati al dialogo sottobanco tra Mori, Di Maggio e gli esponenti delle istituzioni che si occupano della questione dei detenuti, mentre Cosa Nostra, decisa a concludere il processo politico iniziato nel 1991 con la creazione delle leghe meridionali, fonda nell'ottobre del 1993 il partito “Sicilia libera”, nato dall'iniziativa del mafioso Tullio Cannella e legato a Matteo Messina Denaro e Leoluca Bagarella¹¹⁴.

Il 1° novembre, festa nazionale in Italia, è anche il giorno in cui scadono 334 regimi di 41 bis. Il ministro Conso, a cui è stato chiesto espressamente dalla Procura di Palermo di rinnovarli, decide questa volta di ignorare il suggerimento e lasciare che le ore scorrano, così da far decadere definitivamente i provvedimenti disciplinari. A 334 mafiosi, tra i quali spiccano anche figure di alto rango come Geraci e Spadaro, viene concesso il ritorno al carcere ordinario, con tutti i benefici (possibilità di ricevere visite, di parlare con l'esterno) che questo comporta. Conso dichiarerà sempre, quando sarà ascoltato dai magistrati sulla vicenda, di aver agito in quei giorni per un «scelta personalissima»¹¹⁵, senza parlare con nessuno. Sempre di fronte ai giudici, però, nel novembre del 2010 dirà anche che l'obiettivo delle sue decisioni era quello di «fermare la minaccia di altre stragi, ma non ci fu nessuna trattativa». Viene allora naturale domandarsi come facesse il Ministro a sapere che i mafiosi volessero proprio l'abolizione del 41 bis in cambio della fine delle bombe, visto che il papello sarà rivelato per la prima volta soltanto nel 1996.

¹¹² <https://tg24.sky.it/cronaca/approfondimenti/mafia-notte-bombe-milano-roma>

¹¹³ http://www.ristretti.org/index.php?option=com_content&view=article&id=4576%3Agiustizia-le-relazioni-di-de-gennaro-no-a-cedimenti-sul-carcere-duro&catid=16%3Anotizie-2010&Itemid=1

¹¹⁴ <https://www.lastampa.it/topnews/primo-piano/2018/11/30/news/il-pentito-nel-1993-cosa-nostra-voleva-fondare-un-partito-per-l-indipendenza-della-sicilia-1.34064041>

¹¹⁵ https://www.repubblica.it/cronaca/2014/10/28/news/i_boss_fanno_stragi_e_noi_gli_togliamo_il_41-bis_ecco_i_verbali_segreti_dei_summit_al_viminale-99163087/

«Decisi in piena solitudine» – dirà ancora – «senza informare nessuno: né i funzionari del ministero, né il Consiglio dei ministri, né il premier Ciampi, né il capo del Ros Mario Mori, né il Dap»¹¹⁶. Proprio per queste dichiarazioni, in contrasto con quanto poi scoperto dai giudici, Conso verrà in seguito imputato di falsa testimonianza, anche se, vista la sua veneranda età (era nato nel 1922), morirà nel 2015 prima di poterne risponderne in modo definitivo.

3.3. Berlusconi, Dell’Utri e Cosa Nostra: l’ultimo attentato e la fine delle stragi

Sempre nel novembre del 1993, Marcello Dell’Utri, il braccio destro di uno dei più importanti imprenditori del panorama nazionale, Silvio Berlusconi, ha in agenda due appuntamenti nel suo ufficio di Publitalia 2 con Vittorio Mangano, reduce da undici anni di carcere per mafia e traffico di droga. I due si conoscono da anni, perché nel 1974, periodo in cui Cosa Nostra era solita rapire personaggi facoltosi per poi chiederne il riscatto, Dell’Utri aveva preso contatti con Mangano affinché si trasferisse nella villa di Arcore con il ruolo di stalliere per proteggere il presidente della Fininvest¹¹⁷.

All’epoca, Dell’Utri aveva organizzato una serie di “incontri di vertice” ai quali, oltre a Berlusconi, partecipavano anche esponenti di spicco di Cosa Nostra, con l’obiettivo, poi raggiunto, di trovare un accordo che garantisse la sicurezza personale di Berlusconi in cambio di una rilevante prospettiva patrimoniale¹¹⁸. Così, Mangano aveva avuto la possibilità di trasferirsi a Milano, città nella quale, come risulta da numerose intercettazioni telefoniche, costituiva il terminale del traffico di droga che conducevano le famiglie palermitane¹¹⁹.

Nel 1993, quando il suo nome torna a inserirsi nell’agenda di Dell’Utri, il motivo è però diverso. Pochi mesi prima, nello studio del notaio Roveda a Milano, è stata costituita “Forza Italia! Associazione per il buongoverno” e i membri della criminalità organizzata, rassicurati dalla lunga conoscenza con gli uomini che l’hanno creata, hanno visto in quel partito l’opportunità per portare a termine il processo politico che non sono stati in grado di completare attraverso le leghe meridionali.

¹¹⁶ <https://www.antimafiaduemila.com/home/mafie-news/253-sistemi-criminali/34944-la-legge-del-papello-prima-conso-poi-b.html>

¹¹⁷ https://www.giurisprudenzapenale.com/wp-content/uploads/2013/09/concorso-esterno-Dell-Utri-15727_2012.pdf

¹¹⁸ Ibidem.

¹¹⁹ <https://youtu.be/HZ4bLeKyUOE>

A fine gennaio del 1994, un incontro tra Spatuzza e Giuseppe Graviano conferma questa ipotesi. «Aveva un atteggiamento gioioso» – racconta Spatuzza – «ci siamo seduti e disse che avevamo chiuso tutto e ottenuto quello che cercavamo, grazie alla serietà delle persone che avevano portato avanti quella storia e non come quei quattro "crasti" socialisti, che avevano preso i voti nel 1988 e 1989 e poi ci avevano fatto la guerra»¹²⁰. Ma chi sono queste “persone serie”? Uno è Silvio Berlusconi «quello di Canale 5»¹²¹, l'altro è Marcello Dell'Utri, il compaesano. «Loro ci hanno messo in mano il Paese»¹²², conclude soddisfatto. Indagando su quella circostanza, la Dia accerterà poi come Dell'Utri, il 18 gennaio 1994, abbia alloggiato all'hotel Majestic, proprio di fronte al bar di via Veneto in cui si incontrano i due criminali. Spatuzza, nonostante le rassicurazioni dell'amico, è comunque ancora impegnato nell'organizzazione di un nuovo attentato dinamitardo. Nell'estate del 1993, Cosa Nostra si era resa protagonista di stragi che non appartenevano alla sua tradizione, in cui erano morti soltanto civili innocenti¹²³. È dunque il momento di ricalibrare il mirino e tornare a concentrarsi sulle categorie storicamente nemiche della criminalità organizzata e, dopo aver colpito magistrati e politici, l'attenzione passa agli uomini delle forze dell'ordine, colpevoli di aver mancato il rispetto di tutte le promesse fatte durante la trattativa.

Per portare a termine il piano, Spatuzza si trasferisce a Roma e individua, come luogo perfetto per l'esplosione, lo stadio Olimpico, dove i militari dell'Arma, al termine delle partite di campionato di Roma e Lazio, si radunano per mantenere l'ordine pubblico¹²⁴. Così, il 23 gennaio 1994, quando da poco sono passate le 16.30, gli oltre 40mila tifosi che hanno appena assistito alla partita contro l'Udinese iniziano a defluire. C'è chi si dirige verso i parcheggi in direzione Farnesina e Ponte Milvio, chi si incammina verso Ponte Duca d'Aosta per raggiungere i capolinea di bus e tram situati a Piazza Antonio Mancini, e chi passeggia su Viale dei Gladiatori per arrivare ai parcheggi di Piazza Maresciallo Giardino. Gran parte di queste persone cammina accanto a una Lancia Therna apparentemente innocua, che è in realtà imbottita da quattrocento chili di tritolo¹²⁵. Quando arriva il momento di azionare il

¹²⁰ https://www.corriere.it/cronache/09_dicembre_04/spatuzza_deposizione_bunker_mafia_da1907d4-c09c-11de-b6f9-00144f02aabc.shtml

¹²¹ Ibidem.

¹²² Ibidem.

¹²³ <https://www.parlamento.it/service/PDF/PDFServer/DF/226006.pdf>

¹²⁴ <https://www.parlamento.it/service/PDF/PDFServer/DF/289180.pdf>

¹²⁵ <https://mafie.blogautore.repubblica.it/2019/09/16/3528/>

detonatore, si scopre che il telecomando è difettoso e l'esplosione non avviene. Spatuzza però non si perde d'animo e rimane a Roma pronto per riprovarci alla prima occasione utile.

Tre giorni dopo, però, l'attenzione viene catturata da una videocassetta che Silvio Berlusconi, compiendo il definitivo passo in avanti nella scena politica, invia a tutte le reti televisive. Una «discesa in campo»¹²⁶, come la chiama lui, facendo riferimento a quel gergo calcistico che, da presidente del Milan, conosce molto bene. Nove minuti e venticinque secondi di filmato in cui delinea il suo programma elettorale: un'enormità per un servizio televisivo. «Ma il tg della sera dura appena mezz'ora» – prova a dirgli il direttore del Tg2, Paolo Garimberti – «e poi con tutto il rispetto, dottore, se ho dato due minuti al Papa. Lei mi mandi la cassetta e io ne trasmetto una sintesi»¹²⁷. Ma Berlusconi non ha intenzione di cedere: «Il problema è che questo» – insiste – «è il mio esordio in politica e quindi voglio fare un discorso di programma. Ecco il motivo per cui non ho convocato i giornalisti: non voglio essere distratto né interrotto nell'esposizione del mio pensiero»¹²⁸. Alla fine, riesce a convincere i media tradizionali e quel messaggio preparato al dettaglio, con elementi di comunicazioni che nel 1994 sono rivoluzionari e quasi scandalistici, viene mandato in onda da quasi tutte le televisioni, precedute da Emilio Fede che per primo, e per giunta integralmente, lo fa trasmettere sul Tg4. Con l'avvento di Berlusconi, gli uomini di Cosa Nostra abbandonano il progetto dell'attentato all'Olimpico, tolgono l'esplosivo e tornano in Sicilia, convinti, come sostenuto da Graviano in quel bar di via Veneto, di avere ormai il Paese in pugno.

Dopo due mesi di campagna elettorale, il 27 e 28 marzo 1994 i cittadini sono nuovamente chiamati alle urne, a soli due anni dalla precedente tornata elettorale per la prima volta in assoluto nella storia repubblicana. Le elezioni si svolgono con un nuovo sistema di voto chiamato Mattarellum¹²⁹, dal nome dell'onorevole Sergio Mattarella, che dà seguito al referendum del 18 aprile 1993 in materia di elezione del Senato della Repubblica e che si presenta come un sistema elettorale misto. È il voto che decreta la vittoria del nuovo arrivato Berlusconi, che grazie a uno stile innovativo nella promozione di se stesso e del partito che rappresenta, riesce a convincere, insieme agli alleati, il 49,2% degli italiani: un numero sufficiente per essere proclamato vincitore e insediarsi, il 10 maggio, a Palazzo Chigi¹³⁰. Il

¹²⁶ <https://www.lastampa.it/politica/2014/01/26/news/quei-9-minuti-e-25-secondi-1.35939334>

¹²⁷ Ibidem.

¹²⁸ Ibidem.

¹²⁹ <http://culturaprofessionale.interno.gov.it/FILES/docs/1260/SistemiElettoraliItalianiAConfronto.pdf>

¹³⁰ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. 1943-2006: Partiti, movimenti e istituzioni*, Editori Laterza, Roma, 2007.

governo Berlusconi, composto da 25 ministri esponenti delle coalizioni di cui il Cavaliere è leader, alla Camera riceve facilmente la fiducia, data l'ampia maggioranza ottenuta, mentre al Senato necessita l'intervento di tre senatori a vita: Giovanni Agnelli, Francesco Cossiga e Giovanni Leone¹³¹. Nonostante il successo elettorale, si tratta dunque di un governo fragile, soprattutto a causa di alcune frizioni tra Forza Italia e la Lega Nord, che con una mozione di sfiducia presentata in aula soltanto sette mesi dopo l'entrata in carica dell'esecutivo, porterà alla formazione di un governo tecnico presieduto dall'indipendente Lamberto Dini e sostenuto, in appoggio esterno, dalla Lega Nord e dai partiti di centrosinistra.

3.4. La "pax mafiosa"

Dal giorno di insediamento del governo Berlusconi in poi, Cosa Nostra non fa esplodere nemmeno una bomba. La trattativa non ha più bisogno di essere incentivata con le minacce di morte sempre presenti tra le strade d'Italia, perché al potere sono arrivati nuovi referenti che ai mafiosi sembrano ancora più disposti ad assecondarli di quanto non fossero i loro predecessori.

Infatti, il 13 luglio 1994, il governo Berlusconi emana il primo vero atto del proprio operato: il decreto Biondi, dal nome del ministro della Giustizia Alfredo Biondi. In prima battuta, la norma sembra scritta appositamente per salvare gli inquisiti di Tangentopoli, e in particolare quelli della Fininvest, riducendo al minimo la custodia cautelare per i reati finanziari e contro la Pubblica Amministrazione. Per questo, alla disposizione vengono attribuiti dall'opinione pubblica e della stampa diversi soprannomi, come "salva corrotti", "salva potenti", "salva ladri"¹³². Tutti riferiti a materie finanziarie e proprio mentre alcuni ufficiali della Guardia di Finanza confessano di essere stati corrotti da quattro società del gruppo Fininvest (Mediolanum, Videotime, Mondadori e Tele+).

Leggendo il decreto¹³³, però, si scopre come, tra le tante righe dedicate ai reati di natura economica, il testo contenga anche una piccola norma che modifica il codice di procedura penale e non rende più obbligatorio l'arresto dei mafiosi in assenza di esigenze cautelari. Inoltre, viene previsto anche che, dopo tre mesi di lavori, i magistrati dell'antimafia debbano

¹³¹ https://www.corriere.it/Primo_Piano/Politica/2006/05_Maggio/20/cossiga.html

¹³² <https://www.letrattative.it/2020/10/decreto-biondi-cosa-ha-fatto-berlusconi-quando-era-governo.html>

¹³³ <https://www.cinquantamila.it/storyTellerArticolo.php?storyId=0000001386930>

comunicare l'esistenza delle indagini ai diretti interessati: un regalo senza precedenti per le cosche siciliane. «Soltanto Silvio Berlusconi, quale presidente del Consiglio» - scrive la Corte d'assise di Palermo - «avrebbe potuto autorizzare un intervento legislativo quale quello che fu tentato con l'approvazione del decreto legge del 14 luglio 1994 numero 440 e quindi riferirne a Dell'Utri, per tranquillizzare i suoi interlocutori»¹³⁴. Il decreto ha però vita breve e già dopo dieci giorni, il 23 luglio, viene ritirato per una questione relativa alla ritenuta mancanza di motivi di urgenza e per le proteste che in tutto il Paese si sono alzate contro il “salva ladri”. Nonostante questo, i contatti con la criminalità organizzata non sembrano volersi interrompere.

Secondo Salvatore Cucuzza, uno dei tanti pentiti che racconta le dinamiche di quegli anni di trattativa, nei mesi successivi Marcello Dell'Utri incontra altre due volte Vittorio Mangano nella sua villa di Como, prendendo impegni e dando rassicurazioni proprio in materia di custodia cautelare¹³⁵.

Il governo successivo al Berlusconi I, che rimane in carica fino al 16 gennaio 1995, è presieduto da Lamberto Dini e viene ricordato per essere il primo “governo tecnico” della storia repubblicana, interamente composto da personalità scelte al di fuori della politica attiva¹³⁶. L'8 agosto del 1995, Camera e Senato, grazie ai voti favorevoli di centrodestra e centrosinistra con le uniche eccezioni dei Verdi e della Lega Nord, votano la legge n. 332 che il 23 dello stesso mese entra definitivamente in vigore¹³⁷. Si tratta di una modifica al codice di procedura penale in tema di semplificazione dei procedimenti, delle misure cautelari e del diritto di difesa che somiglia molto al decreto Biondi, finito nel dimenticatoio soltanto un anno prima. In particolare, la nuova norma prevede tre condizioni molto favorevoli alla causa mafiosa. Innanzitutto, la custodia cautelare diventa più difficile da applicare e più breve anche nei processi di mafia, permettendo così a un elevato numero di imputati di essere scarcerati per decorrenza dei termini prima della fine del processo. Inoltre, l'arresto per i reati di mafia prima della sentenza, che fino a quel momento era obbligatorio, diventa facoltativo. Viene infine modificato l'articolo 371 bis del codice penale

¹³⁴ <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2018/07/21/berlusconi-era-pronto-a-scarcerare-i-mafiosi08.html>

¹³⁵ M. Lillo e M. Travaglio, *Padrini Fondatori*, PaperFirst, Roma, 2018.

¹³⁶ <http://www.senato.it/Leg12/home>

¹³⁷ https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1995-08-08&atto.codiceRedazionale=095G0370&elenco30giorni=false

fortemente voluto da Giovanni Falcone, che prevedeva l'arresto in flagranza per i testimoni falsi o reticenti. La reclusione, che nella versione originale poteva arrivare fino a cinque anni, viene ridotta a quattro e viene anche stabilito che il procedimento penale resti sospeso «fino a quando nel procedimento nel corso del quale sono state assunte le informazioni sia stata pronunciata sentenza di primo grado ovvero il procedimento sia stato anteriormente definito con archiviazione o con sentenza di non luogo a procedere»¹³⁸. Un modo, dunque, per rallentare ancor di più la procedura e incentivare l'omertà dei mafiosi finiti nelle mani degli inquirenti.

Anche il governo Dini rimane in carica poco: giusto un anno, fino all'11 gennaio del 1996¹³⁹. Durante gli ultimi mesi del suo operato, però, gli uomini del Ros si rendono ancora protagonisti di un episodio alquanto controverso. È ottobre quando Luigi Ilardo, boss di Caltanissetta e confidente dei Carabinieri, svela al colonnello Michele Riccio di dover incontrare Provenzano il giorno di Halloween in un casolare vicino a Palermo¹⁴⁰. È un'occasione imperdibile per arrestare il nuovo capo di Cosa Nostra e infatti Riccio, rendendosi conto dell'opportunità, avverte subito Mori, da poco divenuto comandante dei Ros, e insieme a lui il colonnello Mauro Obinu. I due gli promettono di intervenire.

Quando però, il 31 ottobre, Provenzano e Ilardo si incontrano a Mezzojuso, Mori e Obinu optano per una strategia di intervento a dir poco singolare. Osservano da lontano i due, ma decidono di non disturbarli. Così, al termine della chiacchierata, Provenzano si allontana liberamente e i due carabinieri mancano l'arresto.

È una vicenda che ricorda molto da vicino quella che aveva visto protagonista il “sosia” di Pietro Aglieri, così come quella della mancata perquisizione al covo di Totò Riina. Anche in questa circostanza, però, Mori e Obinu, processati dal Tribunale per favoreggiamento a Cosa Nostra, vengono assolti. Non perché il fatto non sussiste, quello viene provato e accertato, ma i giudici non ritengono che l'azione sia stata compiuta con dolo, cioè con l'intenzione specifica di favorire la mafia. Per la Corte, dunque, i due imputati hanno agevolato la mafia a loro insaputa¹⁴¹.

¹³⁸ Ibidem.

¹³⁹ http://legislature.camera.it/_dati/leg12/lavori/stenografici/stenografico/33005.pdf

¹⁴⁰ <https://www.ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2020/10/02/ilardo-che-porto-a-un-passo-da-provenzano-condanne-confermate-per-il-gotha-mafioso/5951374/>

¹⁴¹ M. Lillo e M. Travaglio, *Padrini Fondatori*, PaperFirst, Roma, 2018.

Ilardo, nel maggio del 1996, viene ucciso da un commando di Cosa Nostra. Pochi giorni prima aveva confidato a Mori e ai tre magistrati, Giovanni Tinebra, Gian Carlo Caselli e Teresa Principato di voler diventare ufficialmente un collaboratore di giustizia. La notizia arriva velocemente in Sicilia, di sicuro per bocca di uno dei pochissimi uomini dello Stato al corrente delle sue intenzioni, e la mafia decide di non correre il rischio. Uccidere Ilardo è il modo migliore per assicurarsi che la trattativa, di cui il boss è ovviamente al corrente, non venga svelata. Così, un altro uomo viene sacrificato. L'ultima vittima di una stagione di sangue in cui mafia e Stato hanno giocato dalla stessa parte del tavolo.

CONCLUSIONI

Il 20 aprile 2018, alla Corte D'Assise di Palermo, il presidente Alfredo Montalto, affiancato dalla giudice Stefania Brambille e da altri sei giudici popolari (Ruvolo, Gargano, Geraci, Meccia, Iarda e Miano) con la fascia tricolore, ha letto il dispositivo della sentenza. Il giorno prima, la Corte aveva depositato le motivazioni, esposte punto a punto in 5.252 pagine che descrivono dettagliatamente ogni accordo, intrigo e macchinazione avvenuta con Cosa Nostra nel biennio 1992-1993 per iniziativa degli uomini dello Stato.

Il tribunale ha condannato Leoluca Bagarella, il medico Antonino Cinà, l'ideatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri, i massimi vertici del Ros dei carabinieri cioè i generali Antonio Subranni, Mario Mori, l'ex colonnello Giuseppe de Donno e Massimo Ciancimino.

Questa tesi aveva preso le mosse dall'intenzione di provare a rispondere a una specifica domanda: vale a dire se la trattativa fosse servita allo Stato per interrompere le stragi di mafia nel biennio 1992-1993. Una ricostruzione attenta dei fatti storici e una scrupolosa consultazione di fonti scientifiche e giuridiche inducono a ritenere che l'unica risposta possibile sia quella negativa.

Una conferma in questa direzione viene dalla stessa Corte che, nella sentenza¹⁴² avrebbe affermato che i vertici del Ros, incaricati da importanti personalità istituzionali, di cui non è mai stato scoperto il nome, di prendere contatti con i mafiosi, abbiano contribuito con il loro gesto a dare forza alla strategia stragista della criminalità organizzata che, vedendo cedere al ricatto, non ha mai fatto un passo indietro. «Può ritenersi provato oltre ogni ragionevole dubbio» – scrivono i giudici – «che fu proprio l'improvvida iniziativa dei carabinieri del Ros a indurre Riina a tentare di sfruttare i propri fini quel segnale di debolezza delle istituzioni pervenuto gli dopo la strage di Capaci»¹⁴³.

Da qui, appare evidente come anche l'omicidio di Paolo Borsellino e la sparizione della sua famosa agenda rossa nella quale aveva presumibilmente annotato le scoperte in fatto di trattativa, siano riconducibili alla necessità dello Stato, ancor prima che della mafia, di

¹⁴² <https://www.giurisprudenzapenale.com/wp-content/uploads/2018/07/Sent.-n.-2-2018-Bagarella-9.pdf>

¹⁴³ Ibidem.

nascondere le prove di quell'accordo segreto: prove alle quali Borsellino si stava avvicinando e che, con ogni probabilità, gli sarebbero costate la vita. Scrivono ancora i giudici: «Riina ha deciso di uccidere Borsellino temendo la sua opposizione alla trattativa, che, poco prima di morire aveva riferito la moglie Agnese, facendo cenno a contatti tra esponenti infedeli delle istituzioni e mafiosi. Non c'è dubbio che quell'invito al dialogo pervenuto dai carabinieri attraverso Ciancimino costituisca un sicuro elemento di novità che può certamente avere determinato l'effetto dell'accelerazione dell'omicidio di Borsellino, con la finalità di lucrare, dopo quell'ulteriore manifestazione di incontenibile violenza, maggiori vantaggi rispetto a quelli che sul momento avrebbero potuto determinarsi»¹⁴⁴

La “seconda repubblica” è nata, così, sul sangue di magistrati impegnati nella lotta alla mafia. Questo si sa e ogni anno, nelle ricorrenze del 23 maggio e del 19 luglio, si ricorda la morte di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Non si ricordano, però, e quindi molti non sanno, le motivazioni che hanno portato al loro decesso. Una trattativa lunga e fruttuosa tra due poteri che dicevano di essere nemici, ma che nelle segrete stanze discutevano e pensavano a come raggiungere lo stesso traguardo: sopravvivere alla forza dell'altro con i minimi danni possibili.

¹⁴⁴ Ibidem.

BIBLIOGRAFIA

L. Abbate e P. Gomez, *I complici. Tutti gli uomini di Bernardo Provenzano da Corleone al Parlamento*, Fazi Editore, Roma, 2007

G. e S. Andreotti, *I diari segreti di Giulio Andreotti*, Solferino, Milano, 2020

N. Biondo e S. Ranucci, *Il patto, da Ciancimino a Dell'Utri. La trattativa Stato e mafia nel racconto inedito di un infiltrato*, Chiarelettere, Milano, 2011

P. Craveri, *L'arte del non governo*, Marsilio, Venezia, 2016

S. Colarizi, *Novecento d'Europa. L'illusione, l'odio, la speranza, l'incertezza*, Editori Laterza, Roma, 2015

N. Di Matteo e S. Lodato, *Il patto sporco*, Chiarelettere, 2018

E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali dalla fine della guerra fredda a oggi*, Editori Laterza, Roma, 2016

G. Fasanella, *Una lunga trattativa. Stato-mafia: dall'Italia unita alla seconda repubblica. La verità che la magistratura non può accertare*, Chiarelettere, Milano, 2013

G. Fiandanca, *La mafia non ha vinto*, Editori Laterza, Roma, 2014

G. Formigoni, *Storia della politica internazionale nell'età contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2018

E. Galli della Loggia, *Credere, tradire, vivere*, Il Mulino, Bologna, 2016

U. Gentiloni, *Storia dell'Italia contemporanea: 1943-2019*, Il Mulino, Bologna, 2019

A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani: 1946-2016*, Editori Laterza, Roma, 2016

P. Grasso, A. La Volpe, *Per non morire di mafia*, Pickwick, Milano, 2009

M. Lillo e M. Travaglio, *Padrini Fondatori*, PaperFirst, Roma, 2018

G. Lobianco S. Rizza, *L'agenda rossa di Paolo Borsellino*, Chiarelettere, Milano, 2017

M. Torrealta, *La trattativa, mafia e stato, un dialogo a colpi di bombe*, Editori Riuniti, Roma, 2002

M. Travaglio, *È Stato la mafia*, Chiarelettere, Milano, 2014

SITOGRAFIA

http://legislature.camera.it/_dati/leg11/lavori/stenografici/stenografico/33630.pdf

https://www.slideshare.net/WikiMafia_Staff/maxiprocesso-di-palermo-istruttoria-volume-5

<http://archiviopiolatorre.camera.it/img-repo/DOCUMENTAZIONE/Pio%20La%20Torre/Aula%20Bunker/Dibattimento%20Primo%20Grado/Sentenza/Sentenza%20Primo%20Grado.pdf>

<https://www.fondazionefalcone.org/maxiprocesso/#>

<https://yespolitical.com/tag/lega-meridionale/>

<https://www.antimafiaduemila.com/dossier/processo-ndrangheta-stragista/76873-ndrangheta-stragista-la-lega-meridionale-tra-massoneria-servizi-e-mafia-nelle-parole-di-d-andrea.html>

<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1987/03/18/un-altro-no-dalla-cassazione-quella-sentenza.html>

<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1992/06/17/nel-1985-falcone-borsellino-dovevano-morire.html>

<https://www.fondazionefalcone.org>

<http://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:34blDBgtlZAJ:www.comune.pomezia.rm.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/IT/D/9%25252Fa%25252Fd%25252FD.506c22d51c96208130d3/P/BLOB%253AID%253D3438/E/pdf+&cd=10&hl=it&ct=clnk&gl=it&client=safari>

<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1998/04/09/quel-primo-della-classe-che-cancellava-sentenze.html>

http://leg13.camera.it/_dati/leg13/lavori/stenografici/sed134/aint.htm

<https://www.csm.it/documents/21768/182561/Corte+di+cassazione+30+gennaio+1992+n.80+-+parte+1/3d560391-b083-b642-5155-fcf55b77e637>

<http://files24.rainews.it/strage-di-capaci/intervista-claudio-martelli/>

<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1992/02/01/dopo-il-verdetto-della-cassazione-torna-in.html>

<https://4agosto1974.wordpress.com/2014/10/02/lettera-elio-ciolini-al-gi-grassi-04-03-1992/>

<https://www.leggioggi.it/wp-content/uploads/2013/05/Sentenza-Cassazione-Andreotti-2004-1.pdf>

https://www.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/mattarella_piersanti.pdf

<http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/251664.pdf>

https://www.archivioantimafia.org/sentenze2/archiviazione_sistemi_criminali_gelli.pdf

<http://www.misteriditalia.it/lamafia/cosa-nostra/strage-capaci/sentenza-appello/GliesecutorimaterialidellastragediCapaci.pdf>

<http://www.misteriditalia.it/lamafia/cosa-nostra/strage-capaci/sentenza-appello/Lafasepreparatoriaedeseccutivadellastrage.pdf>

https://www.agi.it/cronaca/omicidio_giuseppe_di_matteo_acido-6867445/news/2020-01-11/

http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view_preview.shtml#!/MTovZXMvaXQvcnNzZGF0aS9ANzA2Ng%3D%3D

<https://www.giurisprudenzapenale.com/wp-content/uploads/2018/07/Sent.-n.-2-2018-Bagarella-9.pdf>

<https://web.archive.org/web/20131029192933/http://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/Reso.steno.26.3.2012Int..pdf>

https://www.camera.it/_dati/leg16/lavori/documentiparlamentari/indiceetesti/023/016t01_RS/00000023.pdf

https://www1.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/14/0848_2007_07_09_legge_663_1986_religioni.pdf

https://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/17/DOSSIER/0/1006019/index.html?part=dossier_dossier1-sezione_sezione1

https://www.camera.it/_dati/leg16/lavori/documentiparlamentari/indiceetesti/023/016t01_RS/00000024.pdf

<http://archivio.antimafiaduemila.com/notizie-20072011/47-cronache-in-italia/30847-lincontro-de-donno-ferraro-il-verbale-di-liliana-ferraro.html>

<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legge:1992-06-08;306!vig=>

<https://www.giurisprudenzapenale.com/wp-content/uploads/2020/01/corte-app-palermo-mannino.pdf>

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2012/07/15/intervista-inedita-a-borsellino-dimenticata-negli-archivi-rai/294265/>

https://www.archivioantimafia.org/libri/borsellino_e_l_agenda_rossa.pdf

<http://files24.rainews.it/strage-di-via-d-amelio/la-rai-racconta-borsellino/>

https://www.archivioantimafia.org/sentenze2/salvo/ignaziosalvo_primo_grado.pdf

https://www.archivioantimafia.org/sentenze2/trattativa/trattativa_primo_grado.pdf

<https://www.antimafiaduemila.com/dossier/processo-trattativa-stato-mafia/58862-processo-trattativa-stato-mafia-udienza-dell-11-febbraio-16.html>

https://www.archivioantimafia.org/sentenze2/covo_riina_primo_grado.pdf

<https://mafie.blogautore.repubblica.it/2019/09/20/3541/>

<http://www.misteriditalia.it/stragi1993/lasentenza/03ROMAviafauro.pdf>

<http://www.misteriditalia.it/stragi1993/lasentenza/10VALUTPROVE.pdf>

https://web.archive.org/web/20140321212616/http://www.camera.it/_dati/leg16/lavori/docu-mentiparlamentari/indiceetesti/023/016t01_RS/00000023.pdf

<https://www.antimafiaduemila.com/dossier/processo-trattativa-stato-mafia/71185-sentenza-trattativa-falange-armata-sigla-oltre-cosa-nostra.html>

https://www.ilmessaggero.it/rubriche/accadde_oggi/bombe_velabro_san_giovanni_1993-1156130.html

<https://www.lastampa.it/topnews/primo-piano/2018/11/30/news/il-pentito-nel-1993-cosa-nostra-voleva-fondare-un-partito-per-l-indipendenza-della-sicilia-1.34064041>

https://www.repubblica.it/cronaca/2014/10/28/news/i_boss_fanno_stragi_e_noi_gli_togliamo_il_41-bis_ecco_i_verbali_segreti_dei_summit_al_viminale-99163087/

https://www.giurisprudenzapenale.com/wp-content/uploads/2013/09/concorso-esterno-Dell-Utri-15727_2012.pdf

https://www.corriere.it/cronache/09_dicembre_04/spatuzza_deposizione_bunker_mafia_da1907d4-e09c-11de-b6f9-00144f02aabc.shtml

<https://www.parlamento.it/service/PDF/PDFServer/DF/226006.pdf>

<https://www.parlamento.it/service/PDF/PDFServer/DF/289180.pdf>

<http://culturaprofessionale.interno.gov.it/FILES/docs/1260/SistemiElettoraliItalianiAConfronto.pdf>

<http://www.senato.it/Leg12/home>

https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.data_PubblicazioneGazzetta=1995-08-08&atto.codiceRedazionale=095G0370&elenco30giorni=false

http://legislature.camera.it/_dati/leg12/lavori/stenografici/stenografico/33005.pdf

ABSTRACT

About "State-Mafia negotiation", for a long time, no one had the courage to speak. In years of investigations, from 1992, the date of its beginning, until 20 April 2018, the day of the judgment issued by the Court of Assizes of Palermo that ascertained its actual existence, in Italy it has always been preferred to discuss, at least at institutional level, "alleged" or "so-called" negotiation. This is despite the fact that already in 1996 Giovanni Brusca, one of the great repentant of Cosa Nostra, had just called it that. This work, given the premises, has the objective precisely to try to answer the question: "Did the negotiation help the State to stop the mafia massacre in the two years 1992-1993?". In this thesis is not told "only" a story but also the roots on which the "Second Republic" was born.

At the ballot box, on 5 and 6 April 1992, a different country was called, new and transformed by the events which in the previous two years irreversibly changed international balances. A weakened majority emerges from the ballot box. The Democrazia Cristiana remain the first party, but lose 4.6% of the vote compared with 1987, standing below 30%; the newly formed Pds collects 16%, while the Italian Socialist Party, suffering its first decline since the 1979 elections, stands at 13.6%. On the right, however, the emerging party, born in northern Italy from the union of six autonomist movements and which is presenting itself in the elections under the name of "Lega Nord", collects well the disloyalty of the people towards the old ruling class and reaches an unexpected 8.5%. In this climate of uncertainty, at the head of the new executive is called the socialist Giuliano Amato. In the autumn, the "Tangentopoli" investigation overwhelms all the major political forces of the "first republic" and, among the leaders present on the national scene, the most affected is undoubtedly Craxi. Already a few months before Tangentopoli, in fact, another great trial, called "Maxi" for the number of defendants present in court, monopolized the chronicles, ending up several times on the front page of the major national newspapers. "Maxi" is the historic case against Cosa Nostra, involving 475 people indicted on charges related to mafia crime, including mafia-style criminal association. The trial is possible thanks to the birth of the anti-mafia pool of Palermo, a group of magistrates composed of Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta and Giuseppe Di Lello. The trial lasted 638 days and ended on December 16, 1987, when the President of the Assize Court Alfonso Giordano handed down 346 convictions. In the last

months of 1991 and early 1992, Totò Riina convened the "Dome" to establish a program to be implemented in the event that the outcome of the Cassation was unfavorable to him. The decision taken is unequivocal: if the sentences will be confirmed, those politicians who colluded with the Mafia who made promises to Cosa Nostra will be the first to die.

There's a subtle revolution on Riina's list. For the first time, they are no longer magistrates, Carabinieri or men directly involved in the judicial apparatus of the State. Politics therefore feels in the crosshairs of Cosa Nostra and the idea that the heinous murders carried out by Sicilian "picciotti" can begin to hit it hard, scares the party secretariats.

On 12 March 1992, Mr. Salvo Lima was driving on the coast of Mondello, heading for the Palace hotel, where a congress is planned in which Giulio Andreotti is also to take part. Suddenly, gunshots fired by two men on a motorcycle force the vehicle, driven by university professor Alfredo Li Vecchi, to stop. Lima gets out of the car terrified and starts running, but his killer catches up with him and fires three fatal shots. It is the clearest sign that the Mafia has finally entered into war with the State.

On May 23, 1992, Giovanni Falcone landed at Punta Raisi airport, 35 kilometers west of Palermo. Waiting for him are the men of the escort, sitting aboard the Fiat Croma who have the task of accompanying him home. The Mafia, who prepared the attack months earlier, are closely following his movements and at kilometer 4.733, at Capaci's height, placed hundreds of kilos of explosives. Nestled on a hill overlooking the affected stretch is Giovanni Brusca, known for being the fiercest performer among Cosa Nostra and the perpetrator of hundreds of brutal murders. When the first armored car reaches the fixed point, the button is pressed and the dynamite explodes. The news immediately makes the rounds of Italy and shakes public opinion from the bottom, which lashes out as it had ever done against organized crime. On the same day, the Sisde of Palermo sends a note to the Rome Direction, whose subject reads: "Project of attack in person of Dr. Paolo Borsellino", which in the meantime works day and night on the murder of his friend Falcone, knowing well that he will not waste much time carrying out the research. What Borsellino does not know is that, just as he is carrying out the investigation, in the offices of the Ros in Rome Captain Giuseppe De Donno is instructed by Colonel Mario Mori to make contact with the Christian Democrat and mafia Vito Ciancimino through his son Massimo. This is the exact moment when the State-Mafia negotiations begin. In the second week of June, De Donno met for the first time Ciancimino, who accepted the assignment in exchange for specific 'political cover'. The carabinieri accept Ciancimino's

requests, making him understand that he did not show up to deal with the Mafia without first having had an authorization from the high offices of the State.

“They are very scared”, says Riina beamingly. For the boss, that's the signal that the massacres pay off and that his attempt to destabilize the country - the bet in which he invested all his credibility - has been successful. On 29 June, Riina put the handwritten sheet on the table with requests to be sent to the men of the States. It is the "papello", a list of twelve points particularly dear to the Mafia: revision of the sentence of the “Maxi”, annulment of Article 41 bis of the prison system, revision of the Rognoni-La Torre law, reform of the law on repentant, recognition of the dissociated benefits, home arrest after 70 years of age, closure of the super-prisons of Pianosa and Asinara, imprisonment near the homes of family members, no censorship on the mail of family members, prevention measures and relationship with family members, arrest only in the act of crime, de-taxing of gasoline in Sicily.

Borsellino, meanwhile, has been informed of the contacts that the men of the State have with Cosa Nostra and imagine what the next goal of the Mafia will be: that same evening, in fact, in a phone call to his wife, he confesses disheartened "today I breathed an air of death". On July 19th, the judge is at the beach with his family and he returns to Palermo every weekend to meet his mother, who lives in Via d'Amelio 21. The clock marks almost 5 pm when the judge, as scheduled, rings at the bellor. It is not in time to detach the finger from the intercom that a Fiat 126, stolen a few days earlier and stuffed with about 90 kilos of explosives, is detonated. The road blows up and so dozens of cars, in addition to the bodies of Borsellino and the men of the escort. Immediately after the explosion, Captain Arcangioli is filmed walking in Via D'Amelio with a brown leather bag in his left hand. There is not enough evidence to establish exactly what the captain did after moving away, but Borsellino's red agenda disappears from the crime scene, the one on which he used to write in meticulously all the results of his investigation.

The murder of Paolo Borsellino leaves public opinion in a very strong state of shock and indignation. When the funeral of his escort men is held in Palermo, there is a lot of tension outside the church and citizens from the churchyard shout "Borsellino taught us, out the Mafia from the State".

So Totò Riina, in the eyes of the State, begins to lose credibility: the massacre at Via D'Amelio was too bloody, too exaggerated and the people began to become suspicious.

The men who conduct the negotiation then decide to change the cards on the table and switch to a new interlocutor who is more reliable to complete the negotiations: Bernardo Provenzano. On January 15 Riina, whose position is revealed by Ciancimino, is arrested by the Ros, who incredibly decide not to search his lair. Just that night, Riina's men go to the house, pick up his wife, children and empty the rooms. When finally the Carabinieri decide to proceed with the search, they even find the upholstery detached, the walls painted fresh and the rooms renovated. Of course, there is not even the safe inside which Riina kept a copy of the "papello", despite, it will later reveal Massimo Ciancimino, was "there and easily accessible, but none of those who made the inspection saw it".

On April 4, 1993 Ezio Cartotto, Silvio Berlusconi's consultant, was summoned by the "Knight" to his villa in Arcore, in the province of Monza. The theme of the meeting is Berlusconi's desire to enter the national political scene with a new party.

Shortly there on, the Mafia resumed and on 14 May 1993, in the Parioli district of Rome, in Via Fauro, they plant another bomb. The goal this time is the journalist Maurizio Costanzo, who in those months realizes a television marathon dedicated to the fight against the Mafia. The attack fails, but the men of Cosa Nostra do not lose hope and on May 27, in the heart of Florence, a bomb is detonated in Via Dei Gergofili, a few steps from the Palazzo Vecchio and the Uffizi Gallery, killing 5 people. A few days after the explosion in Florence, the message sent by the men of Cosa Nostra is immediately received by the institutions of the State. Nicolò Amato, for over a decade at the head of the Dap, the Department of Prison Administration, was suddenly relieved of his job and, on 14 June, the Mafia intervened to express satisfaction with Capriotti's appointment in Amato's place, describing this choice as a "victory of the Phalanx". On the night of July 27, a car bomb in Milan and two in Rome are detonated.

November 1, Italy's national holiday, is also the day on which 334 "41 bis" expire. Minister Conso, who was expressly asked by the Public Prosecutor's Office in Palermo to renew them, decided to ignore the suggestion and let the hours run out, so as to permanently lapse the disciplinary measures. 334 mafiosi, among whom also stand out high-ranking figures such as Geraci and Spadaro, are granted a return to ordinary prison, with all the benefits (possibility of receiving visits, of talking to the outside world) that this entails. Also, in November 1993, Marcello Dell'Utri, the right-hand man of Silvio Berlusconi, has two appointments scheduled in his office of Publitalia 2 with Vittorio Mangano, who has returned from eleven years in prison for mafia and drug trafficking. A few months earlier, in the studio of the notary Roveda

in Milan, "Forza Italia! Association for Good Governance" was born and members of organized crime, reassured by the long acquaintance with the men who created it, saw in that party an opportunity to complete the political process that they were unable to complete through the southern leagues. With Silvio Berlusconi's official "descent into the field", the men of Cosa Nostra abandon the project of the latest attacks and return to Sicily convinced, as Graviano claimed in a bar in via Veneto, that they now have the country in their hands. On 27 and 28 March 1994, the citizens are again called to the polls: it is the vote that decrees Berlusconi's victory.

From the day of the Berlusconi government's inauguration onwards, Cosa Nostra does not detonate a single bomb. The negotiation no longer needs to be encouraged, because new referents have arrived in power that the Mafia seem even more willing to support than their predecessors. In fact, on July 13, 1994, the Berlusconi government issued the first real act of its work: the Biondi decree, named after the Minister of Justice Alfredo Biondi. At first, the rule seems written specifically to save Tangentopoli's inquisition, but the decree turns out that, among the many lines dedicated and to crimes of an economic nature, the text also contains a small rule that modifies the code of criminal procedure and no longer makes it mandatory to arrest mafias in the absence of precautionary requirements. On August 8, 1995, The House and Senate, thanks to the favorable votes of the center-right and the center-left, vote on Law n. 332, an amendment to the Code of Criminal Procedure on the simplification of proceedings, protective measures and the right of defense, which provides for three conditions very favorable to the Mafia case: pre-trial detention becomes more difficult to apply, amendment of Article 371 bis on arrest in act of crime for false or reticent witnesses and reduction of prison time.

On April 20, 2018, at the Corte D'Assise in Palermo, President Alfredo Montalto, flanked by Judge Stefania Brambille and six other popular judges (Ruvolo, Gargano, Geraci, Meccia, Ilarda and Miano) with the tricolor band, read the device of the judgment. The day before, the Court had filed the grounds, set out in 5,252 pages detailing any agreement, intrigue and machination that took place with Cosa Nostra in the two years 1992-1993 on the initiative of the men of the State.

The court convicted Leoluca Bagarella, the doctor Antonino Cinà, the creator of Forza Italia Marcello Dell'Utri, the top leaders of the Ros of the Carabinieri Antonio Subranni, Mario Mori, the former colonel Giuseppe de Donno and Massimo Ciancimino.

This thesis was based on the intention to try to answer a specific question: Had the negotiation served the State to stop mafia massacres in the two years 1992-1993? A careful reconstruction of the historical facts and a scrupulous consultation of scientific and legal sources suggest that the only possible answer is the negative one. The "Second republic" was born on the blood of magistrates engaged in the fight against the Mafia. This is known and every year, on the anniversaries of 23 May and 19 July, we remember the death of Giovanni Falcone and Paolo Borsellino.

We do not remember, however, and therefore many do not know, the reasons that led to their death. A long and fruitful negotiation between two powers that said they were enemies, but that in the secret rooms discussed and thought about how to achieve the same goal: to survive the strength of the other with the least possible damage.